



PREZZI D'ABBONAMENTI : Anno Semes. Trim.

TORINO, presso la Casa Editrice . . . Ln. 30 00 | 48 00 | 9 00
 PROVINCE DEL REGNO (per la posta) . . . " 32 00 | 47 00 | 9 50
 ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali:
 Ogni numero separato centesimi 80.

Anno IV - N° 18 - 4 Maggio 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
 Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

L. d. . . . e di abbonamento s. divig. n. all' Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
 Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserir in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: Ave Hungaria — Cronaca storico-politica — Corriere di Torino — La valle Anzasca in Piemonte — Il nuovo fanale sulla punta d'Istria — Esposizione di belle arti in Firenze — Cronaca napoletana del secolo scorso — Brescia e il suo Arnaldo — Carteggio: da Genova, da Bologna, da Firenze — La cattedrale di S. Stefano a Vienna — S. Domingo — La Puerta del Sol a Madrid — I Grigioni, l'Engadina, i passi alpini — Corriere del Mondo — Fantasia: Agiatezza, lavoro e mendicizia — Annunzi.

Inclusioni: Magnati e paesani ungheresi: — Il nuovo fanale sulla punta d'Istria — Studio privato del **Conte Camillo di Cavone** — La valle Anzasca in Piemonte — Anna Cuminello: ep's - io della battaglia di S. Mar'no (quadro del s. A. . . mollo) — Effie. e d. A. . . nal o a Brese. a, scol'it s' l' p' l' z' d' l' n' R' s' s' Bre. c' — Palazzo di Brera a Milano — Napoleone, Piza, Grossi (statue nel palazzo di Brera) — Cattedrale di S. Stefano a Vienna — S. Domingo — La Pu. . . ria d' l' Sol a Madrid — L' gi. . . t. . . v. r. . . la mendicizia — **Rebus**.

di essere nato assai lontano dal trono, cui lo avvicinò la sventura d'Italia.

Roma, 15 aprile.

Un re cattolico, ponendo in obbligo ogni principio religioso, sprezzando ogni diritto, calpestando ogni legge, dopo avere spogliato a poco a poco il capo augusto della Chiesa cattolica della più grande e più

florida parte dei suoi legittimi possedimenti, oggi assume il titolo di *Re d'Italia*. Con ciò egli vuol porre il suggello alle usurpazioni sacrileghe, da lui già compiute, e che il suo governo ha già manifestato di completare alle spese del patrimonio della Santa Sede.

Quantunque il Santo Padre abbia solennemente protestato ad ogni nuova impresa con cui recavasi of-

Ave Hungaria.

Mentre Luigi Kossuth, qual legittimo rappresentante del 1848 ungherico, contesta a Londra i diritti di legalità al sedicente successore di San Stefano, la sua nobile terra, rotta la accessione decennale e usurpatrice del *viribus unitis* col diritto storico della sua autonomia, sta compiendo, per l'armi sole della legalità, una rivoluzione pacifica, contro cui non varranno le tarde ipocrisie, nè i riti estemporanei, nè gli spergieri in pectore di Francesco Giuseppe.

Salute all'Ungheria! — Con essa abbiamo comune i santi tre colori e la fede fraterna: essa, i cui re impalmarono le figlie dei Dogi, i cui figli respinsero dal ponte della laguna i reggimenti austriaci, ci è larga malleadrice che Venezia sarà libera. Salute di nuovo all'Ungheria! San Marco e San Stefano sono cognati di sangue — er nozze e per battaglie. V. S.

CRONACA storico-politica

ITALIA

Riportiamo la protesta del cardinale Antonelli fatta contro il nuovo Re d'Italia. Il cardinale d'ora in poi un linguaggio molto risentito, e mostra



Paesani Ungheresi.

Magnati Ungheresi.

fesa alla sua sovranità, non è meno in obbligo oggi di fare una nuova protesta contro l'atto col quale si prende un titolo, lo scopo del quale è di legittimare l'iniquità di tanti atti anteriori.

Sarebbe superfluo il ricordare la santità del possesso del patrimonio della Chiesa ed il diritto del sovrano pontefice su questo patrimonio, diritto incontrastabile, riconosciuto in ogni tempo e da tutti i governi, e da cui deriva che il Santo Padre non potrà mai riconoscere il titolo di *Re d'Italia* cui si arroga il Re di Sardegna, giacché tale titolo le è la giustizia e la sacra proprietà della Chiesa. Non solo non può riconoscerlo, ma anzi a protestare nel modo più assoluto e più formale contro una simile usurpazione.

Il cardinale segretario di Stato sottoscritto prega V. E. di voler portare a cognizione del suo governo questo atto fatto in nome di S. S., tenendosi certo che esso ne riconoscerà l'assoluta convenienza, e che, associandosi ad una tale determinazione, contribuirà, colla sua influenza, a por fine allo stato di cose anormale che da sì lungo tempo desola la sventurata penisola.

Coi sentimenti, ecc.

Cardinale ANTONELLI.

— Una grande dimostrazione ebbe luogo in Roma nel giorno 20 aprile, per parte degli studenti dell'Università, i quali inalberarono una bandiera tricolore ai gridi di viva Vittorio Emanuele Re d'Italia.

— Il bey di Tunisi e il principe Cuza dei Principati Uniti hanno riconosciuto il Regno d'Italia.

— La Camera dei Deputati, nella tornata del 24 aprile, approvò con voti 156 sopra 195 lo schema di legge riguardante la pensione da accordarsi alle vedove dei militari il cui matrimonio non fu autorizzato, e alla loro prole minore.

Indi approvò una dichiarazione proposita dal deputato Mamiani relativamente alla Guardia nazionale delle provincie napoletane, così concepita: «La Camera dichiara solennemente che le Guardie nazionali del mezzogiorno d'Italia hanno negli ultimi avvenimenti benemeritato della patria».

— Coll'applicazione della legge sulla Guardia nazionale è cessato il comando generale delle Guardie nazionali napoletane e quello pure della provincia di Napoli.

Prendendo pretesto da tale cambiamento, una trentina di guardie nazionali cercarono suscitare disordini in Napoli. Unitisi ad esse alcuni ladri, si recarono alla casa del segretario generale Spaventa e vi derubarono ciò che trovarono. I ladri furono arrestati, e il tentativo fu represso. Pattuglie di Guardia nazionale percorsero la città.

— Il marchese Tuppiti è nominato comandante la Guardia nazionale di Napoli.

— Il nuovo questore della città e distretto di Napoli, signor De Gregorio, ha pubblicato un manifesto nel quale disse essere arduo l'incarico di questore in una città così vasta; non scoraggiarsi però, averà la cessata signoria corrotta ogni cosa; l'immoralità e gli odii antichi fomentare tuttavia la reazione; compito del nuovo ufficio essere quello di moralizzare il paese. — Conchiude invocando l'apoggio della pubblica opinione.

— Nelle acque di Scilla ha naufragato il brigantino procedente dall'Immacolata, che da Girgenti andava a Marsiglia carico di zolfo.

— Il giornale intitolato il *Popolo d'Italia*, che si stampa a Napoli, ha pubblicato una lettera di Tripoti per rettificare l'asserzione del generale Cialdini, che cioè il Tripoti avesse avuto ordine di ricevere i Piemontesi a faciliate, riportando due dispacci originali di Bertani e Garibaldi: col primo s'ingiungeva al Tripoti di aspettare ordini dal Dittatore; col secondo di ricevere i Piemontesi come fratelli.

— La Commissione municipale di Torino, incaricata di preparare il programma per le feste dello Statuto, vi ha compreso per quest'anno s'è di o v l i t t i c a t i sedili o biricchini, che sono in uso in varie altre parti d'Italia. I premi fissati sono tre: di lire 2,000, 1,000 e 500.

— Il giorno 1° maggio ha avuto principio l'Esposizione di belle arti in Torino.

— Per gravi disordini successi nel Collegio militare d'Asti, fu per ora sospeso il corso degli studi.

ESTERO

Francia. — Il principe Napoleone e presiederà la Commissione francese per l'Esposizione universale di Londra.

— La sessione del Corpo legislativo è prorogata sino al 4 giugno.

— Alla Camera dei Deputati è stato presentato il progetto di legge col quale si chiamano sotto le armi 100,000 uomini della classe del 1861.

Inghilterra. — Lord Woodhouse, nell'Camera dei Lord, il 19 aprile, circa la questione romana, diceva che la soluzione di essa dipendeva dalla volontà del governo francese, nel quale stava il potere di ritirare le truppe da Roma. Sinché l'Imperatore dei Francesi crede conveniente il continuare l'occupazione, non è desiderabile che noi discutiamo ora i motivi che lo

inducono a far così. Vi sarebbe molto a guadagnare per provare che e sarebbe molto migliore politica per l'Imperatore il ritirare le truppe; e il governo di S. M. non dissimulò il suo desiderio che ciò venisse fatto, ma egli è chiaro che le potenze cattoliche mettono in campo altre ragioni relative allo stabilimento del potere spirituale del Papa dopo lo sgombramento di quelle truppe.

Portogallo. — Le elezioni riescono favorevoli al ministero; il che vuol dire che i liberali hanno il sopravvento, e i grandi giornali del partito miguelista-papalino.

Austria. — Lo sdegno dei Viennesi nel veder escluso dalla Dieta centrale il sig. Buselka, se non ha cagionato per ora nuovi disordini, non andrà guari che si rinnoveranno.

Vienna e tutte le altre città tedesche dell'impero furono letteralmente inondate con migliaia di esemplari dell'appello ai popoli tedeschi che gli invita ad atterrare il governo austriaco, a riconoscere che l'Italia è degli Italiani, la Polonia dei Polacchi e l'Ungheria degli Ungheresi, e propone la formazione di numerosi corpi di volontari per operare contemporaneamente a Garibaldi quando desso aggredirà il Veneto, stato stampato dal Comitato repubblicano di Berna. La legazione imperiale in Svizzera ha fatto recami presso il governo e era e on e sia punto l'autore e lo stampatore di questo scritto. Il governo federale eluse i reclami, osservando che in Svizzera v'è libertà di stampa.

Nel Tirolo tedesco liberali in minoranza e retrogradi in maggioranza si fanno guerra nei Consigli, nelle piazze e nei ritrovi. L'istanza del Tirolo italiano di aver Dieta a parte fu come era a prevedersi, reietta.

La Croazia, come la Transilvania, rispose negativamente alle domande dell'Ungheria di unirsi ad essa. Alla sua volta, la Dalmazia ha rifiutato di unirsi alla Croazia. Fiume e la Slavonia ne fecero altrettanto. Ogni regione dell'impero austriaco vuole non solo autonomia, ma indipendenza.

Trieste, Trento e Venezia, con meraviglioso ardore, sprezzando le minacce di Benedek, votarono la loro riunione per poter poscia far parte del nuovo Stato italiano.

La Dieta boema chiese che il governo austriaco proclamasse una piena ed assoluta amnistia per tutti i reati politici.

Il Consiglio di Trieste espresse eguale voto.

La Gallizia pretende che si ristabilisca come lingua ufficiale la lingua polacca, che si riapra l'Università di Cracovia, e raccoglie fondi per favorire l'insurrezione nel regno, e così compromette il governo austriaco rispetto alla Russia.

Solo le provincie tedesche, boeme e polacche manderanno deputati alla Dieta centrale: non Ungheria, Transilvania, Croazia, Dalmazia, Istria e Veneto. Sarà quindi un Parlamento incompiuto, epperò un incaglio anziché un mezzo di riordinamento dell'impero.

— Il governo austriaco, sulla scossa prodotta dall'insurrezione polacca, ha mandato ungheresi a Verona a sfidare l'ungherese Feldzeugmeister Benedek, che li chiamò codardi e intriganti. Sarebbe bello vedere il Rodomonte della casa di Absburgo rifiutare di battersi. In massima gli insurrezionisti non hanno coraggio.

Rumania. — L'unione assoluta dei due principati è stata annunciata dal Sultano, e non si verà l'ipotesi di governi sottoscritti e ratificati da Parigi. — O assai diviso la voce che il principe Cuza si può innanzi re al trionfo e lasciarsi eleggere a sovrano un qualche principe straniero, per così procurare al nuovo Stato alleanze ed appoggi. — Si è detto possa proporsi il principe di Liechtenstein, o il duca bavaro e la madre russa, ma il nonno essendo il principe Eugenio di Beauharnais, figlio di Napoleone il Grande. Per il nonno può essere gradito, per padre, e massimamente per madre, non riuscirebbe accetta al popolo una siffatta scelta.

Malgrado le istanze dei Magari dell'Ungheria, dei Szekleri e dei così detti Sassoni di Tranilvania, i Rumani, che formano la gran maggioranza degli abitanti di questo gran principato, non vogliono che la Dieta si rifiutasse alle proposte dell'Ungheria, cioè all'annessione della Transilvania all'Ungheria, giacché allora si troverebbero i Rumani in minoranza, e sarebbero di nuovo trattati come lo erano allorché facevano parte del regno. Si oppongono i Rumani del principato all'unione anche eziandio perché nutrono la speranza di essere fra qualche anno in condizione di unirsi al nuovo Stato rumano, e così formare una nazione omogenea.

Il governo austriaco caricò a Galatz le armi statevi sequstrate a bordo di nav. italiane, e le ha diette a Genova, con gran spavento dell'Austria, perché se che ivi saranno restituiti agli Ungheresi, questi troveranno di farle pervenire per qualche porto dell'Adriatico in modo più sicuro che per la Valachia.

Turchia. — Lo scorgere vinti i pochi esorti di Montenegro, e costretti a riprendere sul territorio austriaco, non deve far vedere spenta l'invidia. Le atrocità commesse dai soldati turchi hanno insprimito i Serbi, i quali sono già costretti a nutrire i molti Bulgari che fuggono nauti gli Ottomani e le tribù circasse che il gran Sultano ha ivi collocate. Il

knlez di Serbia è per porsi a capo di tutti gli Slavi sud-diti della Porta, e così farla finita una volta, giacché si vede da quella minacciato. — L'Austria porta un corpo d'esercito sulla frontiera turca per aiutare la Turchia. I due malati si stendono la mano onde sorreggersi a vicenda. Il difetto di danaro si fa sentire più vivo, ed alcune truppe rifiutarono porsi in marcia se non soddisfatte degli arretrati. — Si è scoperta una congiura a Candia per liberarsi dal presidio ottomano. — Nella Siria l'armata di occupazione francese sarà ridotta di numero, ma continuerà a rimanere a tutela dei cristiani, che supplicano Napoleone a non abbandonarli. — I lavori dei tagli dell'istmo di Suez procedono a meraviglia. L'esecuzione di questo stupendo progetto esigerà in un tempo del calcolo. Le conseguenze favorevoli pel commercio italiano saranno immense.

Grecia ed Isole Jonie. — Il ministero ateniese fece conoscere al R. console in Atene avesse a presentare nuova nomina all'exequatur ellenico spedita dal Re d'Italia, assicurandolo che verrebbe riconosciuto in tale qualità, e riconosciuto in tal modo il titolo conferito dalla nazione al Re di Sardegna. Le simpatie per la causa italiana vanno sempre crescendo, e sperasi che il di della lotta coi Turchi, numerosi volentieri a far parte dell'armata ellenica; così si esprimono i fogli di Atene.

A Zante vi fu un conflitto tra la popolazione ed il presidio britannico. Si hanno a deplorare alcuni morti, e Corfù è militarmente occupata. La causa è politica. I Jonii sono Greci, e vogliono far parte del regno di Grecia. L'Inghilterra non vuol cedere, e minaccia lo stato d'assedio per ogni dove; giacché se restituisse le sette isole alla Grecia, dovrebbe dar Malta all'Italia, Gibilterra alla Spagna, Jersey e Guernesey alla Francia, l'isola di Rugen alla Danimarca, e così perdere tanti punti di dominio nei mari d'Europa.

Russia. — Il Nord, foglio russo che esce a Bruxelles, fa ogni sforzo per ingannare l'opinione pubblica sulle cose di Polonia. A detta sua, lo Czar aveva in pectore una fila di ukasi che avrebbero dato libertà e indipendenza ai Polacchi. Intanto, perché non si ebbe pazienza ad aspettare 20, 30 o 40 anni a vedere realizzate queste ignote ed insospettite benevolenti disposizioni imperiali, si ferisce, si uccide, s'incarcera, si bastona e si deporta chiunque non prostituisce se stesso al despota del Nord. — Le piazze e le vie di Varsavia e delle altre città del regno e dell'Ukraina sono gremite di soldati attendati e pagati sul piede di guerra. Ai saccheggi ora succedono imposte forzose, e Varsavia fu tassata di sei milioni di fior. Le Università di Varsavia, Vilno e Kiow furono chiuse: chiuse molte chiese, e fra le altre il rinomatissimo santuario della Vergine di Chenchostowa. Puniti i sacerdoti che invitano i fedeli a pregare in chiesa: puniti gli impiegati che chiedono lasciare l'impiego: punito il lutto. — Ecco la clemenza dei Romanoff. Vuolsi a questo proposito osservare che la Corte d'Appello in Moldavia ordinò l'arresto di tutti i cittadini di Varsavia, perché riconoscevano innocenti! Intanto i Cosacchi continuano, ad insultare, ferire e saccheggiare i miseri Polacchi.

Non è a dire il dispetto del clementissimo figliuolo del magnanimo Nicolò I. scorgendo come non può far pagare i polacchi. Polacchi a Lituani e Russi. — Anzi, il male si dilata. In Mosca si parla di ottenere un governo rappresentativo. I Cosacchi, imballando dall'essere chiesti a scatenarsi contro i cittadini, muovono proteste, ed il governo è costretto a cedere, perché questi suoi *bachibuzuk* sono i suoi più saldi sostegni. — Alessandro è così fatto mancipio di or e tataro.

Vuolsi che restimato lo Czabbi detto scorsoriso di combattere lo spirito rivoluzionario dell'Europa. Esso arma e spedisce corpi d'armata nella Polonia per potere all'uopo stritolare i liberali tedeschi ed ungheresi, oppure per unirsi alla Prussia e all'Austria per muovere contro la Francia. — Per altro un ultimo colpo portato alla Mzvi b d d n e d. reu. cedere. — Più tardi, si sarà conosciuto il perché.

America. — Una squadra spagnuola con 3,000 uomini e materiale di guerra è partita per S. Domingo.

— Il forte di San Er, dopo avere opposto un'eroica resistenza per ben quarant'ore, fu costretto ad arrendersi.

— Il ministro Davis dichiarò che chiamerà sotto le armi 150,000 volontari.

— S. Domingo, il 18 marzo, fu restituita alle autorità spagnuole.

Al Direttore dell'Unione T.p.-Ed.t.

Le nuove condizioni del Regno Italiano avendo ampliato a sfera delle mie ordinarie occupazioni, mi riesce impossibile il continuare nella Direzione del vostro MONDO ILLUSTRATO, che esige cure assidue e operose, e poter ognor meglio prosperare; ciò che vi auguro di gran cuore

Il vostro affmo

Guglielmo Stefani.

Corriere di Torino.

2 maggio 1861.

Letto e letto: p. ma d'ogni altra cosa io mi vedo in debito d'annunziarvi che maggio è giunto.

Salutiam dunque maggio, il mese dei fiori e degli zefiri, il mese che tutto risveglia nella natura... perfino la trachea del somarello; il mese dell'amore per tutti gli animali — eccettuato l'animale-uomo, pel quale, in fatto d'amore, tutto l'anno è maggio — E in ciò sta forse la sua superiorità sugli altri esseri del creato!

Salutiamo dunque maggio un'altra volta; ed auguriamoci, a vicenda, di poter rinnovare questo saluto per cent'anni ancora.

Dopo ciò, io ho un'altra grata novella a darvi; ed è che oramai si è finito di parlare della lettera di Cialdini a Garibaldi e della risposta di Garibaldi a Cialdini; di l che io rendo infiniti grazie ai superni Dei!...

Ma il nome di Garibaldi mi cade dalla penna molto a proposito.

Il generale patriota vuole il suo mezzo milione d'armati; egli vuole la Guardia Nazionale agguerrita. Ebbene, perchè non rimase egli ancora a Torino per una settimana? Egli avrebbe veduto la Guardia Nazionale Torinese manovrare in Piazza d'Armi, in questi giorni, e si sarebbe infittito l'animo; e, ne son certo, avrebbe esclamato: costoro sono veterani! Che cosa manca a costoro per essere soldati fatti?... Non manca che di avere un nemico di fronte!

Senza tema di cadere in esagerate adulazioni, io ripeto che Garibaldi avrebbe gioito all'aspetto dei nostri battaglioni; ed avrebbe concluso che se in tutto il Regno la Guardia Nazionale è così istruita, il suo Progetto di legge, testè presentato alle Camere, è un vero pleonasmo.

In assenza di Garibaldi, tali testimonianze furono tributate alle nostre lezioni dai giovani figli del Re, i quali, per parecchie mattine di seguito, assistettero alle esercitazioni.

Un francese di alto bordo — reduce alcune settimane sono a Parigi dall'Italia — dovette confessare ad un Alto Personaggio che fra noi la Guardia Nazionale ha fatto e fa buona prova. In bocca d'un figlio della Senna è pur preziosa cotesta confessione! — Sebbene noi non avessimo bisogno di essa per sapere il fatto nostro.

Ma tant'è, valga anche questo fatto a provare agli stranieri, e specialmente ai Francesi, che noi sappiamo condurre a bene anche quelle istituzioni che presso la grande Nation fecero fiasco, o furono d'inciampo; o per lo meno riuscirono inutili. *Et sic de ceteris*, perchè l'avvenire è tutto per noi...

Ma io pur troppo m'accorgo — ho sovente quel benedetto vizio d'uscire del seminato; e in luogo di ripetervi le novelle del mondo sociale vi regalo delle di cussi ni p liti he.

Vogliate perdonarmi. È l'influenza dell'atmosfera; chi non parla di politica oggidì?

E quando poi l'orgoglio nazionale vi trova un po' di pascolo...

Ma, insomma, basti così! altrimenti io non la finisco più.

Parliamo di musica e di concerti.

Il mese d'aprile fu il mese dei concerti. — Ogni asserzione in contrario sarebbe erronea.

Il concerto — in generale — non è merce italiana, nè per gli Italiani. Da noi si vuole la musica complessiva, si vogliono le Opere integrali; e però i concerti, in Italia, fanno assai poco fortuna, sia dal lato del successo, sia dal lato finanziario. Tuttavia, siccome l'eccezione rinforza la regola, così io sono costretto a dire che, quando un concerto è veramente superlativo, piace anche fra noi.

Ne abbiamo, infatti, avuto uno al Teatro d'Angennes, che piacque assai. Ma gli è anche vero che scopo n'era la beneficenza, come è altresì vero che a quella serata musicale prendevano parte parecchi astri musicali di primo ordine, fra i quali basti collocare la signora Virginia Ferni-Teja.

Un altro concerto, che pur ebbe esito felicissimo, clamoroso, si fu quello dato al Circolo degli Artisti — il secondo della stagione.

Del primo v'ho già parlato nel precedente corriere.

Ma que' del Circolo degli Artisti non si possono — o, go. d. termi... — chiamar veramente concerti. Infatti i socii li chiamano *musica in famiglia*.

Chiamateli poi come meglio v'aggrada, l'importante si è di constatare che vi si fa buona musica, e vi si provano sensazioni celesti.

Nell'ultima serata, oltre alla prelodata signora Ferni-Teja ed alla simpatica, gentile, bravissima signora Boccabadati-Carignani, abbiamo udito anche il violinista Hauser di Preshorgo.

Senza far torto ad alcuno, senza intenzione di stabilire confronti, sempre odiosi, io vi dico che il signor Hauser fu l'eroe della festa.

Egli è un violinista *sui generis*. Col suo archetto non vi stordisce solo, a furia di difficoltà, ma vi commuove, vi agita, vi trascina coll'armonia potenza della vera musica, della *musica-arte*. La *musica-scienza* non è per lui che un mezzo. E però, dopo averlo udito, voi non siete costretti ad esclamare, o il più d'ill. volte: *mi ha fatto strabbiare, ma, o, ho capito nulla!*

Quest'è la musica che voglio io; quest'è la musica quale l'ha creata Iddio. Quanto alla musica che hanno guastato... cioè che hanno creato gli uomini, io non so che farne!

La dicono *musica classica*. — Sia pure! — Io per me la direi piuttosto musica acrobatica. Si ammira, ma non si gusta; ovvero, per gustarla, bisogna aver fatto un corso di filosofia musicale di vent'anni.

Voi mi battezzate per un *barbaro* bell'e buono, udendomi profferire queste bestemmie. Battezzatemi come meglio vi piace, non me ne offendo. Abbiatemi anche per un Ottentoto; ma non mi farete mutare d'opinione. Io mi ostinerò sempre a cercare la musica che parla al cuore, e fuggirò sempre quella che fatica l'intelletto. I cultori di questa seconda musica mi faranno sempre l'effetto di coloro i quali passano l'intera vita a studiare la lingua sui classici e sulla Crusca, e muoiono senz'aver dato all'umanità un'idea, una sola idea nuova od utile.

Viva, dunque, il signor Hauser!

E voi, lettrici sensibili, che vi pregiate d'aver più cuore che intelletto, accompagnatemi in coro, gridando *Viva!* con me.

Ritorniamo al Circolo degli Artisti. — Esso è veramente il santuario del buon senso, della cordialità, del lieto umore.

Colà entro si conosce proprio che cosa sia la vita artistica! E se ne danno frequenti e irrefragabili prove.

Domenica mattina una brigata di socii — fra gli ottanta e i novanta — in abbigliamento confidenziale di campagna, s'imbarcava sulla ferrovia Vittorio Emanuele, diretta a Caluso, ove faceva il suo solenne ingresso — colla musica in testa di colonna — verso le dieci ore; e andò a pigliar possesso della magnifica villa Alfieri.

Imaginatevi — se la fantasia e l'esperienza v'servono sufficientemente — immaginatevi quante follie possano aver fatte quei cari scioperati, tutti o pittori, o scultori, o maestri di musica, o giornalisti, o per lo meno buontemponi di mestiere! Imaginatevi la gragnuola di epigrammi e di motti un po' *scio lati*, ma non triviali, che cadde in mezzo a quella comitiva.

L'essere rimasto orfano di fresco, e vedendo, l'essere carico di debiti, l'aver cambiali a scadenza imminente, senza fondi per estinguerle; l'essere carico di dolori reumatici, non erano motivi sufficienti per rimaner seri. Era forza dimenticar tutto ed abbandonarsi alla più aperta e sincera allegria.

Ove sant'Antonio si fosse trovato a Caluso, non so se gli sarebbe bastato l'animo e la grazia per resistere anche a questa come alle altre tentazioni.

Il pranzo imbandito sotto un ameno boschetto del giardino, la copia e insieme la squisitezza delle vivande, la gita al castello, la gita al lago di Candia, la corsa dei villanelli, le lotte e i giochi, con premi dei socii, la riproduzione fotografica di quegli ottanta o novanta capi ameni fatta dal signor Chiappella, furono le occupazioni principali della giornata... Ma lo smemorato che io sono! Le occupazioni principali, veramente principali le dimenticavo. E furono: in primo luogo quella di vuotare le bottiglie di *Caluso* e di *Sciampagna*, delle quali il sig. conte Alfieri con cortesia e larghezza veramente baronale fece dono alla brigata; e in se-

condo luogo di ricordarsi dei poveri del luogo, ascoltando la voce filantropica della signora Camin, la quale, villeggiando colà, si fece collettice.

Gli art. st. e. letterati hanno buon cuore — non c'è che dire in contrario!

Io vorrei ben intrattenermi ancora a lungo sui particolari di quella scampagnata, ma sento che lo spazio mi va mancando, mentre ho pur altri argomenti de' quali debbo occuparmi.

Lascio quindi il Circolo e i suoi socii, per presentarvi, benevole lettrici, un nuovo autore drammatico, sorto all'improvviso.

Vi presento l'avvocato Benvenuti, il quale, stanco forse dei trionfi della sua barba, volle assaporare anche quelli della scena.

E vi riuscì mercè... mercè la buona volontà di ridere del pubblico torinese, il quale, quantunque serio per indole, non si lascia scappare, quando si presentano, le occasioni d'esilararsi un poco.

E fin qui io non ho nulla a dire. Ma non vorrei che costei burla riuscisse alla fin un po' crudele. La produzione drammatica datasi al teatro Alfieri fu una mistificazione che non mistificò alcun. Fu piuttosto — a quanto si dice — un atto di beneficenza di nuovo genere. Non usciamo dunque dai limiti della beneficenza! Io consiglio i buoni Torinesi a lasciare in pace i *nuovo drammaturgo senza saperlo*, affinché le simulate ovazioni non gli tornino poi fatali.

Devo esprimermi più chiaramente? — Mi lusingo che non ve ne sia bisogno.

La pubblica Esposizione di belle arti è finalmente aperta anche in quest'anno!

Non è più numerosa degli anni scorsi, ma è certamente più artistica.

C'è progresso!

Scarsa è la scoltura in marmo. In compenso abbiamo una novità: la scoltura in legno.

Fra i quadri che ho potuto ammirare in una prima rapida corsa, credo di doversi accennare una *Parisina* di Giugliano, la *Voluzione in Romagna* di Gamba, *Il Re a Napoli* di M. Caffi, un quadro di Zona, del quale non ricordo il soggetto, e alcuni paesaggi di Corsi e di Perotti.

Ma il *Mondo Illustrato*, a tempo e luogo, s'occuperà di questa pubblica mostra; io non posso invadere il campo altrui; e però mi sono limitato a farvi conoscere le mie impressioni del momento, le quali possono benissimo essere anche erronee.

Chiudo quindi illustrando con due parole un disegno che figura nel presente numero del giornale, e che rappresenta il *Gabinetto di lavoro del conte di Cavour*.

Non è certamente per offrirvi l'immagine d'un capolavoro d'arte e di lusso che il *Mondo Illustrato* vi regala questo disegno.

No, dal lato dell'arte e del lusso voi troverete molti gabinetti di banchieri, di avvocati, e perfino di ex-bottegari, che valgono assai più. Ma questo è il gabinetto del conte di Cavour! È il gabinetto in cui il ministro italiano ha concepita la spedizione di Crimea, ove ha preparato il convegno di Plombières, ove lavora ogni notte, ove lavora ogni mattino sempre prima del levarsi del sole, ove, sdraiato sopra un seggiolone, disprezzando le molli piume, en sovente s'abbandona ad un breve sonno sufficiente a riparare le forze di quella natura irrequieta e sì piena di vitalità.

La povera cameretta del Petrarca in Arquà e il cipresso di Somma, sulla cortecchia del quale Bonaparte incise il suo nome, non sono forse più celebri dello splendido e rofumato *boudoir* d'una marchesa qualunque? G. A. CESANA.

La valle Anzasca.

(V. l'incisione a pag. 276).

L'angusta valle di Domodossola, che ha una lunghezza poco maggiore di trentadue chilometri, è chiusa al nord ovest dal Monte Rosa. Una stretta gola la divide in due parti: italiana l'una, detta propriamente la Valle Anzasca; l'altra tedesca, Valle Macognaga.

Le sue miniere d'oro erano già celebri presso i Romani, e Plinio ci narra che il Senato decretò che in quelle esplorazioni venissero occupati più di cinque mila schiavi, ed oggidì ben cinquecento operai sudano su que' faticosi scavi.

Il bel disegno dell'egregio artista signor Perotti, che noi qui poniamo sott'occhio al lettore, rappresenta una parte dell'estremo confine della Valle Anzasca, pochissimo nota, per essere visitata assai raramente dai viaggiatori, attratti in quei luoghi dalla sublime altezza del Monte Rosa, anziché dalle sue miniere.

E. S.

Il nuovo fanale sulla punta d'Istria.

L'Austria, nella temenza d'essere tosto e tardi assalita nell'Adriatico, ha fatto, com'è noto, molti lavori di difesa sulle coste venete e dalmate. Fra gli altri lavori vogliono mentovare molti nuovi fanali, fra gli altri quello di Lissa nelle acque di Luciotta, a Sanfego, sui Pettini, a Grado, a Bogdnak e Pelagosa. Quest'ultimo isolotto nel golfo adriatico, che non sapeasi se appartenesse all'Austria od all'ex-re di Napoli, fu occupato dalla prima, la quale vi edificò il fanale di cui diamo oggi una veduta.

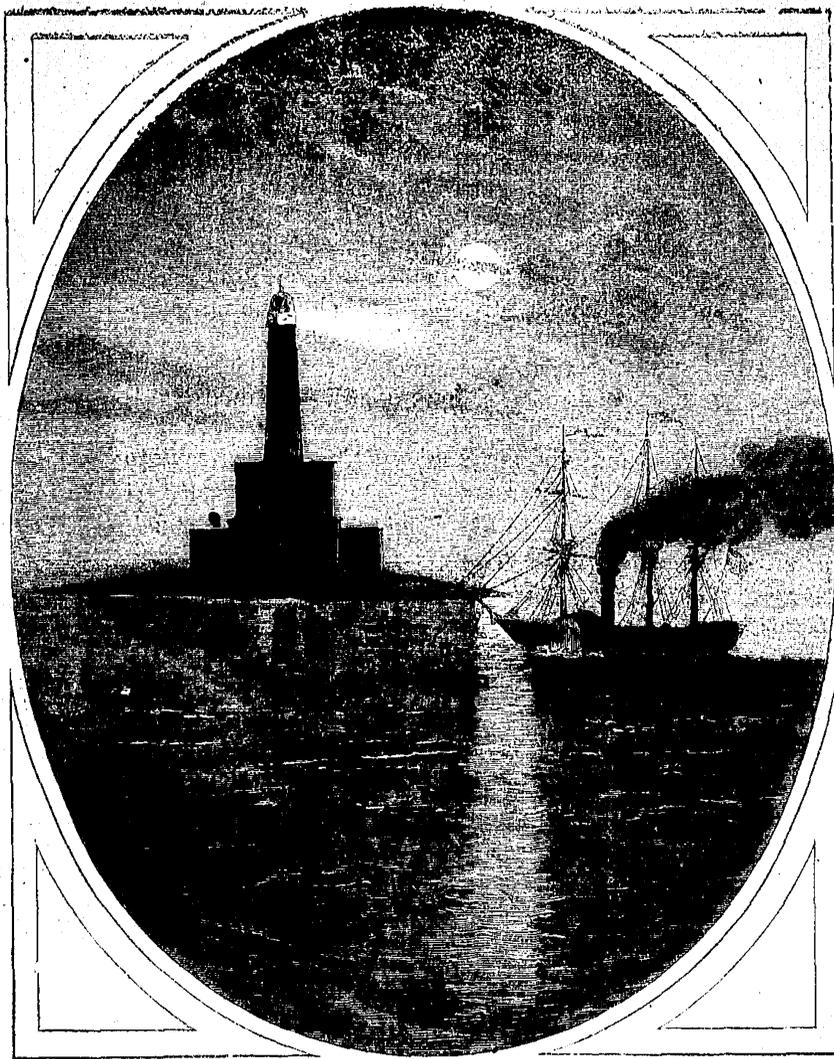
ESPOSIZIONI ITALIANE.

SOCIETÀ PROMOTRICE DI BELLE ARTI DI FIRENZE (Anno XVII)

I.

Le Società promotrici e loro qualità, negative — Le sale dell'attuale esposizione fiorentina — Reclami artistici — I premi — Clausole rigorose — Il premio *Casamorata* — I quadri storici — Stefano Bardini — Odoardo Lalli — Vito d'Ancona — Puccio Puccinelli — Le mostruosità dei signori Bacci e Betti — Giorgio Mignaty, pittore greco — Conte G. Cesare Arrivabene — Egisto Sardi — Giovanni Pallavera — Enrico Fanfani — Raffaello Sorbi — Telemaco Signorini — Carlo Ademollo.

Se ci rechiamo alle esposizioni delle Accademie di belle arti con titubanza, non sappiamo visitar quelle delle società promotrici senza amara rima. Questo patema d'animo è in noi prodotto dal sapere anticipatamente come gli occhi nostri, per posarsi sopra una tela di piacevole aspetto, dovranno errar lungamente fra mostruosità d'ogni genere e d'ogni



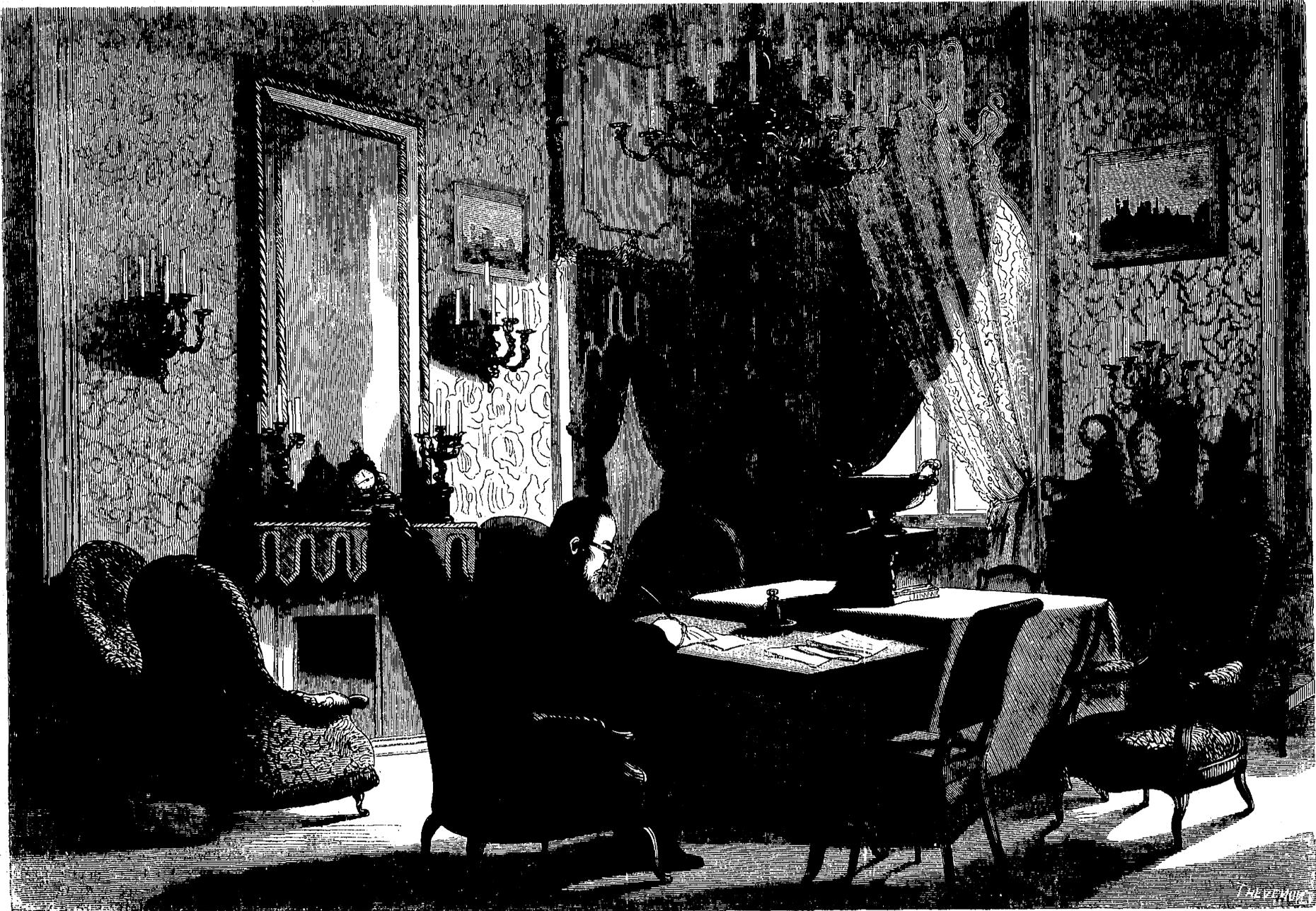
Il nuovo fanale sulla punta d'Istria.

colore; come, anziché all'epiteto di *Belle*, le arti a cui si schiudono amiche quelle sale, aspirino precipuamente al titolo di *lucrose*; come, più che di vera incostrazione, esse offrano l'aspetto di un venale mercato, di un mercato di tele dipinte, nella confezione delle quali l'idea che dominò sovrana nella mente dell'artista, si fu quella di tenersi nei prezzi discreti e nei soggetti simpatici e popolari, affinché i soci premati da fortuna si dedicassero a soffermar su di essi la loro scelta.

Se le Accademie ci fan paura dal lato dell'insegnamento, le Società promotrici, in quanto sono sotto il rapporto della speculazione. Elleno, alla fine dei conti, han sin qui riuscito a promuovere poco o punto, e piuttosto dell'arte vera, ebbero l'inevitabile torto di dare nullo al mestiere.

Per passar subito dal generale al particolare, deplorabili esempi in conferma delle triste verità enunciate ci diè soprattutto sin qui la Società promotrice fiorentina, la quale, ciò non pertanto, è una fra le più antiche di consimili istituzioni. In diciassette anni di languidissima vita, essa non pose in auge un artista, non rivelò un talento eccezionale, non addizzò le gambe ad alcuna scuola, non sanò piaga alcuna, non riuscì di real beneficio a chicchessia. E ciò, valga il vero, fu colpa, più che degli uomini, in primo luogo dell'indole negativa della istituzione, e quindi delle avverse circostanze. I soci negli ultimi anni, scemarono anziché crescere, e le risorse finanziarie della Società furono sempre così esigue da non potere offerir

sinora un premio superiore ai dugento scudi, somma la quale non basterà mai a pagare né un'o-



Studio privato del conte di Cavour (Disegno del sig. Gonin) (V. Corriere di Torino).

pera capitale nè un dipinto storico e di qualche entità, sia per lo sviluppo del soggetto, sia per la vastità e la venustà dell'esecuzione. Le Società promotrici, nelle migliori condizioni possibili, non promuovono se non che gli interessi dei pittori da salottini, da *boudoir* o da *album*. Quella fiorentina può promuovere anco meno, stretta com'è, sino alla soffocazione, dal rude piglio della povertà contro la quale da lungo tempo si dibatte. A questa, crediam noi, debbesi attribuire l'infelice locale in cui ella dovette provvisoriamente relegare nel corrente anno la sua esposizione, trovandosi cacciata dall'antico e comodo alloggio presso la piazza dell'Annunziata.

L'attuale esposizione ha luogo in un antico casamento del *fondacio* di San Spirito, e l'ingresso alle stanze — cui di sal non ha vi l'ombra — arieggia da vicino l'aspetto e l'oscurità d'una spelunca. Trenta infra gli esponenti, il giorno istesso in cui venne aperta l'Esposizione



La valle Anzasca in Piemonte (Studio dal vero, del sig. Perotti) (V. l'articolo alla pag. 275).

per un buon terzo dei dipinti esposti è a considerarsi il buio assoluto di una cantina, per altre dipinture, degne di tutta attenzione e di molta laude, la luce riesce, quasi in ogni caso, scarsa e mal distribuita. Atteso tale inconveniente, l'Esposizione, in quest'anno, non diverrà permanente, e subito dopo l'estrazione dei premi, la Società chiuderà bottega, e andrà in cerca d'un domicilio meno in uggia agli artisti e meno sgradevole e lontano ai visitatori. Questa imminente dispersione di tante tele ci è stimolo a parlarne più diffusamente di quello che avremmo fatto se elleno fossero rimaste lunghi mesi esposte, dando agio a reiterate visite, a prolungati esami, a crescente popolarità, la quale non è possibile conferisca il proprio battesimo a veruna di esse; imperocchè l'aura popolare, in fatto di oggetti di belle arti, produceci soltanto dopo le

ripetute critiche e le prolungate ammirazioni degli intelligenti.

(il 3 del corrente aprile), protestarono sui giornali contro la sconvenienza del locale, ed a dir vero, se

ripetute critiche e le prolungate ammirazioni degli intelligenti.



Anna Cimminello. — Episodio della battaglia di S. Martino (Quadro del sig. Carlo Ademallo).

Il più grande quadro della Esposizione — e, per avventura, il più bello — è quello del giuliano pittore Stefano Bardini, il quale per sé raffigura Clarice de' Medici che persuade ed intima ad Ippolito ed Alessandro de' Medici la partenza da Firenze. A meglio far comprendere la scena rappresentata dal quadro, riferiamo le parole con cui lo storico Segni descrisse l'atto della energica matrona. « Nell'anno 1527, da una Pratica grande di cittadini, fatta in Firenze nel palazzo della Signoria, fu deliberato che i signori Medici (Ippolito ed Alessandro) si dovessero partire. Filippo Strozzi fu incaricato di riferire tale deliberazione ai signori Medici, lo che fece in presenza di essi e del cardinale Silvio Passerini. E indugiando i Medici a dare decisiva risposta, Clarice, moglie di Filippo Strozzi, da questo pregata, con volto pieno di sdegno e con sembiante virile, entrata nella camera dove i Medici e il cardinale s'erano ritirati in consulta, li esortò a partire. Il partito che gli offerì, e concludendo in questi termini: « E voi uscite ora di questa casa e di questa terra, le quali due cose « nè per natura nè per alcuna virtù vi si aspettano: e spacciatevi tosto di questo consiglio, « perchè o vogli' essere la prima che ne sia con- « tro, nè vo' partire che tenghiate più questo « grado » (Libro I).

Il bel disegno che daremo nel numero prossimo, basterà a dar l'idea adeguata della composizione e de' felici effetti del quadro. Il colorito è generalmente bello, pastosi i toni delle tinte, ben condotti i panneggiamenti. Insomma, se il quadro del Bardini giungesse alle proporzioni del vero; volute dal concorso stabilito sin dal passato anno dal sig. Casamorata, egli avrebbe tutte le probabilità di buscarsi il premio straordinario di francesconi dugento. Ma le figure sono assai al disotto dal vero, e siccome, ancorchè piccola, codesta tela è la più grande dell'Esposizione, il premio Casamorata non conforterà alcun artista, ed il suo conferimento andrà prorogato all'anno venturo o ai susseguenti. Havvi tutta probabilità che anco le due medaglie d'oro, per quanto infimo sia il loro valore, non saranno in quest'anno conferite dalla Società al miglior quadro ed alla migliore scultura, siccome non lo furono neppure nel decoro anno. In fatto di scultura, non vi ha che un solo oggetto all'attuale Esposizione (giacchè del bustino di Garibaldi non val la pena di parlare), e quest'unico capo, rappresentante un gruppo di tre garibaldini feriti ed una suora di carità, col titolo: *Una sorpresa all'Ambulanza*, per quanto abbia molto merito, non sembraci tale da dover dar la spinta alla liberalità della Commissione, alla quale troppo son note le strettezze della Società, per non profittare d'ogni occasione e d'ogni pretesto d'economia. Disgraziatamente tali economie sono a tutto carico degli artisti, giacchè quando le medaglie non vengono alluogate in un anno, elleno sono irrimediabilmente perdute. E questa, a veder nostro, una clausula di soverchio rigida: le medaglie non conferite in un anno dovrebbero unirsi a quelle dell'anno susseguente: così gl'incentivi allo zelo dell'artista sarebbero maggiori e meno meschino riuscirebbe il valore effettivo della sudata onorificenza. Altra clausula inutilmente rigorosa ne apparve sempre altresì l'obbligo intimato agli artisti di munire le loro tele di cornici più o meno eleganti. Note sono, pur troppo, le condizioni precarie in che si arrabatta la massima parte dell'artistica famiglia. A che accrescere le angustie dell'esordiente, forzandolo, dopo aver impiegato un danaro sa il Cielo con quanti sacrifici raggranellato e con quanto rammarico profuso a provveder tele, colori, pennelli, anco ad un ultimo e più penoso disborso per l'inutile lusso d'una cornice, la quale il più delle volte deprezza il valor del dipinto, e ne scema gli effetti? Più saviamente provvidero le altre Società promotrici italiane, disponendo che gli artisti non avessero obbligo di adornare di cornici i loro quadri. Seminare di triboli una via già tribolata, opporre inciampi ai passi di chi già non procede spedito e agevolmente e si lascia affiacchire dall'inerzia o dallo scoraggiamento, non pajono.

impugna un bicchiere in circo a mano, e sa tro di charge, come ci san di comparse da Opera e la q i giudic in fo d che sorr de, att r ato da satelliti essi pure ridenti.

Due più grandi tele riempierono il sig. conte G. Cesare Arrivabene ed il sig. Egisto Sarri, il primo con un ritratto al vero di Marino Faliero mentre, seduto forse nella famosa poltrona ov'ei trovò scritto *Marin Falier, dalla bella muger*, sta meditando come rovesciare l'ordinamento politico della propria patria — l'altro con un arruffio di persone armate di pugnali insanguinati le quali si precipitano le une sulle altre, mentre un prete in pianeta col suo chierico sembrano volersi appiattare in un buco qualunque. Codesto arruffio viene dichiarato essere « Lorenzo de' Medici che sfugge al pugnale de' congiurati, rifugiandosi nella sacrestia del duomo di Firenze », e noi vogliamo far atto di compiacenza verso il pittore, credendogli sulla semplice parola.

Quando vorranno capacitarsi certi artisti vagenti alla caccia di soggetti allambiccati, la vera leggenda che spieghi l'argomento delle scene da essi dipinte non doversi cercare scritta al disotto della cornice, ma si dover emergere dall' assieme e quadro, dai volti dei personaggi, da la notorietà del luogo, dalla evidenza degli accessori e degli attributi?

Ugual rimprovero potremmo muovere al sig. Giovanni Pallavera di Milano, per la pretesa sua *Pia de' Tolomei nell'atto di chiedere al marito il motivo della sua tristezza*. Codesto apocrifo marito, creato più da Bartolommeo Sestini e dal Marengo che dalla storia, vedesi nel quadretto in atto di leggere tranquillamente, cosicchè la inchiesta di Pia è per lo meno inopportuna.

Non dissimile pecca macchia una picciola tela consacrata ad altra eroina moltissimo romantica e pochissimo storica: *Bice del Balzo nel sotterraneo del castello di Rosate*, una Bice assai dissimile alla sua omonima dantesca, e la quale deve tutta la sua fama, e soprattutto la sua onestà, a Tommaso Grossi. Ma codesto quadretto gli è solamente una *ébauche* o una *débauche* del pennello del sig. Enrico Fanfani, i cui migliori quadri esposti in quest'anno sono: *L'Ingresso in Firenze del re Vittorio Emanuele*, preceduto, non so perchè, da un cagnolino inglese, e *Il Plebiscito* mediante il quale la Toscana si unificò al Piemonte o, se vogliamo meglio, si fuse e confuse col resto d'Italia. Lo stesso sig. Fanfani si permise inoltre un tiscume femminile, ch'egli chiamò *La Cenci dopo la tortura*. Un altro pittore, che la sapeva un po' più lunga del sig. Fanfani, rappresentò la bella colpevole prima e non dopo la tortura, e ben s'appose, chè la bellezza tranquilla e composta commuove e intenerisce più assai di quella tormentata e torturata. La Cenci del Fanfani, tutt'al più, mette un po' di ribrezzo: e ciò è troppo, o troppo poco.

Un bel quadretto, ricco di tinte orientali e pieno di calore, espose il sig. Raffaello Sorbi, rappresentante il trito soggetto, reso odioso dai concorsi accademici, di *Ismacel nel deserto*. A costo di cader nell'imitazione di altri pittori, mi sarebbe piaciuto che il Sorbi non avesse fatto della madre dell'assetato fanciullo un personaggio affatto accessorio. Essa è appena indicata da una pennellata grigia, in lontananza, volgente le spalle all'osservatore. Eppure Agar, in quella trista scena del deserto, ci sembra il personaggio più interessante, e tale è sembrata ai più grandi pittori.

I fatti delle ultime guerre dell'indipendenza italiana mi pajono aver meglio di tutti gli altri ispirato i pittori, i quali, per la massima parte, furono essi stessi soldati volontari in codeste guerre.

Mirabile per colorito, per disegno, per espressione, per movimento è *La cacciata degli Austriaci dalla borgata di Solferino*. Ne è autore il sig. Telemaco Signorini, il quale espose anco un altro non spregevole quadretto di genere: *Pescivendole a Lerici nel golfo della Spezia*.

Carlo Ademollo, giovane pittore fiorentino, esibì in quest'anno la seconda pagina del lugubre episodio della battaglia di San Martino, del quale egli die' di int. la prima pagina nella Esposizione

impugna un bicchiere in circo a mano, e sa tro di charge, come ci san di comparse da Opera e la q i giudic in fo d che sorr de, att r ato da satelliti essi pure ridenti.

Due più grandi tele riempierono il sig. conte G. Cesare Arrivabene ed il sig. Egisto Sarri, il primo con un ritratto al vero di Marino Faliero mentre, seduto forse nella famosa poltrona ov'ei trovò scritto *Marin Falier, dalla bella muger*, sta meditando come rovesciare l'ordinamento politico della propria patria — l'altro con un arruffio di persone armate di pugnali insanguinati le quali si precipitano le une sulle altre, mentre un prete in pianeta col suo chierico sembrano volersi appiattare in un buco qualunque. Codesto arruffio viene dichiarato essere « Lorenzo de' Medici che sfugge al pugnale de' congiurati, rifugiandosi nella sacrestia del duomo di Firenze », e noi vogliamo far atto di compiacenza verso il pittore, credendogli sulla semplice parola.

Quando vorranno capacitarsi certi artisti vagenti alla caccia di soggetti allambiccati, la vera leggenda che spieghi l'argomento delle scene da essi dipinte non doversi cercare scritta al disotto della cornice, ma si dover emergere dall' assieme e quadro, dai volti dei personaggi, da la notorietà del luogo, dalla evidenza degli accessori e degli attributi?

Ugual rimprovero potremmo muovere al sig. Giovanni Pallavera di Milano, per la pretesa sua *Pia de' Tolomei nell'atto di chiedere al marito il motivo della sua tristezza*. Codesto apocrifo marito, creato più da Bartolommeo Sestini e dal Marengo che dalla storia, vedesi nel quadretto in atto di leggere tranquillamente, cosicchè la inchiesta di Pia è per lo meno inopportuna.

Non dissimile pecca macchia una picciola tela consacrata ad altra eroina moltissimo romantica e pochissimo storica: *Bice del Balzo nel sotterraneo del castello di Rosate*, una Bice assai dissimile alla sua omonima dantesca, e la quale deve tutta la sua fama, e soprattutto la sua onestà, a Tommaso Grossi. Ma codesto quadretto gli è solamente una *ébauche* o una *débauche* del pennello del sig. Enrico Fanfani, i cui migliori quadri esposti in quest'anno sono: *L'Ingresso in Firenze del re Vittorio Emanuele*, preceduto, non so perchè, da un cagnolino inglese, e *Il Plebiscito* mediante il quale la Toscana si unificò al Piemonte o, se vogliamo meglio, si fuse e confuse col resto d'Italia. Lo stesso sig. Fanfani si permise inoltre un tiscume femminile, ch'egli chiamò *La Cenci dopo la tortura*. Un altro pittore, che la sapeva un po' più lunga del sig. Fanfani, rappresentò la bella colpevole prima e non dopo la tortura, e ben s'appose, chè la bellezza tranquilla e composta commuove e intenerisce più assai di quella tormentata e torturata. La Cenci del Fanfani, tutt'al più, mette un po' di ribrezzo: e ciò è troppo, o troppo poco.

Un bel quadretto, ricco di tinte orientali e pieno di calore, espose il sig. Raffaello Sorbi, rappresentante il trito soggetto, reso odioso dai concorsi accademici, di *Ismacel nel deserto*. A costo di cader nell'imitazione di altri pittori, mi sarebbe piaciuto che il Sorbi non avesse fatto della madre dell'assetato fanciullo un personaggio affatto accessorio. Essa è appena indicata da una pennellata grigia, in lontananza, volgente le spalle all'osservatore. Eppure Agar, in quella trista scena del deserto, ci sembra il personaggio più interessante, e tale è sembrata ai più grandi pittori.

I fatti delle ultime guerre dell'indipendenza italiana mi pajono aver meglio di tutti gli altri ispirato i pittori, i quali, per la massima parte, furono essi stessi soldati volontari in codeste guerre.

Mirabile per colorito, per disegno, per espressione, per movimento è *La cacciata degli Austriaci dalla borgata di Solferino*. Ne è autore il sig. Telemaco Signorini, il quale espose anco un altro non spregevole quadretto di genere: *Pescivendole a Lerici nel golfo della Spezia*.

Carlo Ademollo, giovane pittore fiorentino, esibì in quest'anno la seconda pagina del lugubre episodio della battaglia di San Martino, del quale egli die' di int. la prima pagina nella Esposizione

L'ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core.

Quelle due patacche nerastre bislunghe sono elleno davvero cipressi? E « lo nuovo peregrin d'amore » che si vede fra il losco e il fosco passar come fantasima per un sentiero profondo, avrà forse del nuovo, ma niente ha del peregrino. La nullità di questo quadretto nulla toglie al merito del D'Ancona. Pochi mesi addietro vedemmo nello studio del giovane pittore fiorentino un quadro di meno modeste dimensioni, rappresentante il primo scontro di Dante con Bice, quale il poeta lo descrive nella *Vita Nuova*, e quel dipinto ci tenne lung'ora ammirati, tanto ce ne piacquerò il tocco, l'espressione, il colorito, gli accessori. Il quadretto oggi esposto altro non prova senonchè anco i pennelli più morigerati poter commettere, a qualche raro intervallo, uno stravizio, e farsi leciti alcuni abusi di fiducia sui colori della tavolozza. Nè molto meglio fu ispirato il sig. Puccio Puccinelli nel suo quadretto, in cui una specie d'imbianchino, arieggiante un'ombra cinese, battezzato per Giotto, dipinge, in una serie di medaglioni che ti appariscono come grosse ostie da sigillar lettere, un'altra ombra cinese rossastra, battezzata alla sua volta per Dante. Poco più felice ci apparve lo stesso pittore nella breve tela raffigurante un Tasso o piuttosto un Tassino — e perchè non un tassello? — leggente con molta pretesione dinanzi ad una vulgare Eleonora d'Este. Brutta e spropositata, peggio che volgare, quell'altra Eleonora del Betti. E dir che fu tra i più caldi protestanti contro la poca luce delle sale!

Altra tela dello stesso calibro e di non minore dimensione è quella in cui il sig. Enrico Bacci crede farci vedere un Raffaello più o meno urbinato, il quale, in una passeggiata sentimentale nella campagna romana, inciampa in una Fornarina allampanata la quale si lava i piedi — e ne ha ben donde, la sciagurata! — e se ne innamora. Simili sgorbii vi fan l'effetto del solletico, e vi sforzano, aveste anco lo spleen ed i blue devils, ad una ilarità prolungata. Avremmo adunque torto ad asserire simili quadri non esser buoni a nulla.

Un esponente greco, il sig. Giorgio Mignaty, ci fa vedere *Alcuni condannati all'Inquisizione che aspettano il momento per andare al martirio*, ed in questo quadretto, il cui soggetto venne tratto, ci si dice, da un antico libro spagnuolo, quell'allegria che mesce da bere ad un frate il quale

dell'anno decorso. Nel primo quadro ei rappresentava una povera contadina, Anna Cuminello, forzata con minacce ed oltraggi dagli Austriaci, riu- g'at s' con mol i ferit n una casa colon ca, ad uscire ad attigner acqua al pozzo vicino, mentre quel sito era tuttavia fatto segno alle palle dei nostri bersaglieri.

Il secondo quadro, del quale il *Mondo Illustrato* dà l'incisione, rappresenta la continuazione e la fine del malinconico episodio. Anna Cuminello giace presso il pozzo, uccisa da due palle nella testa. Il di appresso la battaglia, i soldati italiani giun- gendo di buon mattino sul luogo, rinvennero la misera donna fatta cadavere.

Belle, svariate, piene di verità e di spontaneità sono le mosse di compassione, di curiosità e d'ira dei sopragg' ungenti bersaglier', fra' qua' i primeg- gia il cappellano, che, co' pochi altri i quali son più vicini al cadavere, si scopre rispettosamente la testa. Una delle principali bellezze di questo qua- dro, la quale temiamo non possa adeguatamente essere riprodotta dalla incisione, sono gli effetti della luce del sole, che vien sorgendo di fianco ai sorvenienti. Esso ne illumina le facce, le armi, le vesti con sbattimenti di grande effetto, e dai quali traggesi patente argomento dei pazienti ed accu- rati studii del sig. Ademollo.

Ma dacchè questo giovane pittore ornerà la pros- sima Esposizione Torinese d'un altro bel quadro, riprodotto pur esso un episodio delle ultime guerre, e poichè, in una recente nostra visita al suo studio, potemmo esaminare a bell'agio due gran- dissime tele, raffiguranti le battaglie di San Mar- tino e di Varese, ci permettiamo di aprire una pa- rentesi, non tanto per parlar del pittore, quanto del genere di pittura, il quale può considerarsene quasi come un ramo novello o rinnovellato, sic- come novelle sono le glorie militari a cui deve l'I- talia il suo politico risorgimento.

Se la passione fa l'uomo eloquente e poeta, per- chè la vista delle battaglie non darà incitamento e potente indirizzo al pittore, e perchè non dobbiamo sperare che le grandi giornate di Palestro, di Ma- genta, di Solferino, di San Martino, di Varese, di Marsala, di Messina, di Palermo, di Capua non ab- biano potenza di suscitare un Vernet italiano?

DEMO.

UNA CRONACA NAPOLETANA DEL S. COL. C. RSO

« Questa catena irrugginita e macchiata di sangue che vedete qui appesa — mi disse il custode del bagno alzando la sua lucerna di ferro perchè la contemplassi nello scuro camerone in cui sta- vamo — rammenta una storia che fece epoca al tempo in che accadde, che fu verso la fine del se- colo passato. Volete sentirla? »

Stavo per dire di no; ma pensai che poteva servir di soggetto a un dramma di qualche mio amico, che si diletta di simili argomenti, e me la feci narrare.

In uno dei vicoli della strada Forcella, a Napoli, viveva nel secolo scorso un avvocato che godeva riputazione di onestissimo, ma che era l'uomo più cupo e taciturno che si potesse mai immaginare. Poteva avere un cinquant'anni; era magro e lungo, aveva gli occhiali verdi, e andava vestito sempre a nero.

Costui era celibe, ed aveva in casa una vecchia governante, a nome Anastasia. Quattro giovani lavoravano nel suo scrittoio.

Ordinariamente, sia nei collegi, sia nelle ammi- strazioni, sia in qualunque altro luogo ove stan riunite più persone condannate ad una sorte comu- ne, dee trovarsi un qualcheuno destinato ad es- sere lo zimbello, la vittima della brigata. Nello stu- dio del sig. don Diodato Pellegrino questa vittima era un povero diavolo che poteva avere un tren- tadue anni, e che si chiamava Nicodemo.

La natura infatti era stata matrigna con lui; essa gli aveva dato un corpo deforme ed uno spi- rito assai limitato. Quell'infelice non aveva che a presentare la sua lunga faccia colle due orecchie colossali che la fiancheggiavano come due monu-

menti, e gli occhi istupiditi, per sentirsi dire: che imbecille! Ma nel caos di quel cervello erasi giunto a poco a poco a far luce e ad installarsi un certo st nto, che poteva essere una lontana provenienza della ragione, e ciò da qualche tempo a quella parte.

Il motivo lo vedremo più tardi.

Oltre le fatiche dello studio, Nicodemo cercava di procurarsene altre, che sbrigava la notte; erano copie di allegazioni, processi, ecc. Quando i suoi compagni si recavano a gozzovigliare, egli racco- glieva il suo lavoro straordinario, se lo metteva sotto il braccio, e via direttamente a casa. Abitava al Purgatorio ad Arco.

Quando abbiamo detto direttamente, abbiamo er- rato. Nicodemo andava a casa, sì, ma seguendo uno strano itinerario. Egli percorreva la strada For- cella, usciva poscia a Toledo, s'imboccava nella strada Pignasecca, voltava per la via dei Pelle- grini, giungeva fino alla sommità dei gradini del Paradiso, e poi di là guadagnava la sua dimora per la rapida discesa di Pontecorvo, il largo del Mer- catello e Porta Alba. La linea che seguiva era tutt'altra che retta e breve, e le povere sue gambe lo sapevano; ma egli non poteva deviare da quella, perchè sulla sommità appunto degli scalini del Pa- radiso vi era, allorchè egli passava e di sera e di mattina, una finestrucola che si apriva, una testolina bruna e ricciuta che gli sorrideva, ed una mano pienotta che lo salutava. Nicodemo dopo ciò se ne tornava a casa, o si recava allo studio coll'a- nima colma di beatitudine; e ritraeva da quel sor- riso e da quel saluto la forza che gli bisognava per non soccombere alle sue fatiche.

Nicodemo custodiva gelosamente questo segreto in fondo al cuore; esso formava la sua consolazione, la sua vita, il suo avvenire. Egli non aveva nè madre, nè sorelle, nè famiglia; quel pensiero perciò tenevagli per allora luogo di tutto, ed era il vero raggio di sole della povera sua esistenza. Colla mente ripiena di quello, egli soffriva la du- rezza della fatica, i dileggi dei compagni, gli stra- pazzi che non gli mancavano mai, le privazioni che era tuttodi condannato a subire. Quel pensiero ope- rava di più in lui; respingendo lo scoramento, gli faceva invece dischiudere l'animo alla speranza, per vie lontanissime e difficili, è vero, ma di cui egli sapeva scorgere il fondo.

Probabilmente queste otevano essere uto ie; ma l'ardor con cui il giovane seguiva la sua via mostrava che non apparivano tali agli occhi suoi.

Anche don Diodato aveva una tal quale avver- sione pel suo giovane di studio; e se ne serviva soltanto perchè gli tornava utile. Benchè non las- ciasse, come abbiamo detto, trapelare sul viso al- cuna modificazione dell'anima, pure lo trattava con durezza, era esigente con lui più che con gli altri, e non poche volte gli attestava un occulto rancore. E ad onta che Nicodemo si studiasse di contentarlo ed essergli sottomesso, i suoi sentimenti non mi- glioravano per questo.

Non ostante la poco buona armonia che passava fra lui e il mondo, e lo stato di esasperazione al quale veniva incessantemente costretto, l'anima di Nicodemo era buona, tanto che, quando poteva raccogliersi in se stessa, obliava facilmente i cat- tivi trattamenti ricevuti, e si riconciliava facil- mente colla società. Altrimenti l'esistenza sarebbe stata un fatto impossibile per lui.

Ma di quanto la calma era lo stato normale di Nicodemo, altrettanto l'agitazione era quello di don Diodato, un'agitazione però sorda e cupa come il carattere di lui. Quell'uomo era il tipo dell'irre- quietudine, di un'irrequietudine, diciam così, oc- culta e tenebrosa, che invano egli poi si sforzava di nascondere sotto la larva del contegno e della freddezza. Quali erano le passioni che accendevano, allorchè si sottraeva al teatro della società, il volto pallido e butterato di quest'uomo, ne infiammavano gli occhi, allora non più mascherati dai verdi cri- stalli degli occhiali?

Ciò era quanto i suoi stessi giovani di studio non sapevano neppure. Per taluni era il giuoco; per taluni altri, la lussuria, e sotto le fogge più sconce e più bestiali. Quell'uomo divorava del denaro,

ecco il fatto; e naturalmente dovea esservi una voragine che lo inghiottisse. Ma pel terrore che si faceva attorno a lui, niuno era stato mai tanto ar- dito, amico o apprendista che fosse, da ripeterlo a voce men che sommessa, o andarlo divulgando.

Un giorno, mentre se ne stava nel suo studio, l'avvocato ricevè dal suo notaio un biglietto, il cui contenuto era il seguente. Un signore aveva depositato presso il notaio anzidetto la somma di seimila scudi che doveva al duca ***; dandogli l'in- carico di effettuare il pagamento, e farsene rila- sciar ricevuta. Il notaio non conosceva il duca ***; ma avendo inteso a dire più volte da don Diodato che era un suo cliente, lo pregava con quel bi- glietto di tenere quel signore avvisato della fac- cenda, ondè si recasse da lui il più presto che poteva.

Nel leggere questo foglio don Diodato corse colla mano al campanello, probabilmente per mandar a prevenire il duca; ma si arrestò di un tratto. Il suo volto si corrugò, gli occhi assunsero un'espre- sione torbida, ed un pensiero solcò quella fronte come la sinistra luce di un lampo. Ripigliò la let- tera, la rilessè, poscia la chiuse nello scrigno, si alzò, e si pose a passeggiare nella stanza per lungo e per largo, colle mani dietro il dorso e la fronte china.

Don Diodato non poneva niuno a parte dei suoi segreti. Da sei mesi, infatti, diceva a tal proposito la governante, aveva ricevuto di Spagna un plico con grosso suggello nero, nel quale gli veniva chie- sto di prender conto di una persona che doveva trovarsi in Napoli; ed egli era stato sì tenace nelle sue abitudini da non domandarne a chicchessia, volendo ad ogni costo venirlo a conoscere da sè.

Stavano a tal modo le cose, ed egli non aveva per anco dato risposta al notaio, quando venne il suo giorno onomastico. Don Diodato era solito di regalare in quell'occasione delle bottiglie di vino di Malaga ai suoi giovani di studio; i quali, disbriga- ti gli affari della giornata, ed unitisi ad altri loro colleghi, le bevevano alla sua salute, in un salot- tino dello studio stesso.

Quella sera Nicodemo voleva, secondo il solito, andarsene, ma i suoi compagni l'obbligarono a ri- manere; dovette sedere con loro alla mensa e vuot- tare un bicchiere. Le bottiglie giravano, ed i cer- velli, dopo la quinta o la sesta libazione, si erano accesi quando un di essi imponendo silenzio agli a. t. . . esclamò:

— Non sapete? Ho scoperto un segreto di Ni- codemo.

Non furono parole dette. Gli altri cominciarono a fare un fracasso dell'altro mondo, nè si tennero paghi se non quando il compagno li ebbe sod- disfatti.

— Ebbene: Nicodemo è innamorato.

Potete immaginarvi l'effetto di queste parole; esse provocarono un baccano maggiore del prece- dente, attraverso del quale scintillavano, come tanti razzi, degli epigrammi più o meno insultanti.

— Sì, proseguì il narratore, Nicodemo è inna- morato. Egli fa all'amore con una nana giallastra e nera come uno scimiotto, visibile sull'ultimo gra- dino del vicolo Paradiso. Infatti egli vi passa tutti i giorni nell'andare e venire che fa dal Purga- torio... e l'ha a buon mercato, perchè non fa che dodici miglia di strada al dì per un viaggio che ri- chiederebbe secoli. Si vuole che quando (di qui a cent'anni) saranno marito e moglie, egli la por- terà girando, come un animale curioso.

— Ed ella lui; disse un altro bello spirito.

— In fine dei conti, soggiunse un terzo, sarà una superba coppia... di mandrilli. Ed essa che fa? come si chiama?

— È una cucitrice delle particolari; lavora cam- micie per soldati. Si chiama Caterina Mugnoz.

La porta a vetri che chiudeva la sala si aprì ad un tratto. Don Diodato apparve sulla soglia ritto, impassibile, col suo pallore giallognolo e i suoi oc- chiali verdi.

— Il principale!... esclamarono tutti, zittendo immediatamente.

— Ebbene... che è questo? disse don Diodato, cercando di rassiecurarli con un sorriso. V'ispiro

forse s'gg. z. n. ? Pr. seguite, proseguite pure: Dicevate, mi par, che il nostro Nicodemò...

— Ha un'innamorata, che si chiama Caterina Mugnoz: rispose uno più coraggioso degli altri.

— Ah ah! fece don Diodato. Dite: l'avete vista? una vecchia forse?

— Tutt'altr.; un giovane che non può avere ventiquattr'anni.

— Mi par di conoscerla, proseguì il primo. Ha i capelli rossicci, n'è vero?

— Al contrario; neri e ricciuti.

— Allora non è chi dico io. Ma seguitate pure a divertirvi; non voglio esservi di ostacolo.

E mentre si allontanava:

— E proprio dessa, esclamò fra sé. Il resto è pensier mio.

Il divertimento finì poco dopo. Quell'apparizione aveva agghiacciati tutti.

L'indomani, quando Nicodemò si presentò allo studio, udì che l'avvocato lo desiderava.

— Leggete questo biglietto di don Gerardo il notaio, gli disse don Diodato appena che lo vide.

— Ebbene? domandò il giovane appena l'ebbe percorso.

— Io devo andare in tribunale con i miei due giovani che son fuori: e l'altro è uscito per commissioni. Perciò rimanete voi solo qui ad aspettare il duca *** che verrà fra poco; e lo condurrete dal notaio onde si ritiri la somma. Avete capito?

— Ma io non conosco il signor duca. Egli non è venuto mai qui.

— È vero... ma si annunzierà da per sé. È un uomo alto e ben complesso, con baffi e pizzetto alla spagnuola.



{Effigie di Arnaldo da Brescia, scolpita sul palazzo del conte Rossa a Brescia.

Nicodemò rimas solo. Un mezz'ora dopo, una carrozza si fermò vicino al portone, ed Anastasia introdusse un signore, di presenza maestosa, tutto vestito a nero, che rispondeva al ritratto tracciato da don Diodato. Era il duca.

— Costui domandò di don Diodato, e parve dispiacente nell'udire che non si trovasse in casa. Poi, come Nicodemò insisteva per servirlo lui, a norma di quanto aveva ordinato l'avvocato, finì coll'acceptare, ma molto a malgrado.

Montati in carrozza, assieme, si recarono alla curia: Nicodemò presentò il duca da parte di don Diodato. Peccato, il notaio pagò, ed il patrizio sottoscrisse l'atto di ricevuta, a cui Nicodemò dovette apporre la sua firma in qualità di testimone, sendo l'altro il giovane del notaio. La somma era in doppie d'oro, che il duca fece portare nella sua carrozza, partendo con esso.

(Continua)

R. COLUCCI.

Brescia e il suo Arnaldo.

Brescia, città di martiri e d'eroi, ha mostrato con recenti esempi non esser madre degenerate del suo Arnaldo.

Sette secoli son corsi da che le ceneri di lui, arso da un papa e da un imperatore tedesco, giacciono frammiste al fango del Tevere! *Il Cristianesimo, il Cattolicesimo ed il Papato giusta la verità e la sublime loro preordinazione*, e non secondo gli interessi mondani e terreni della corte di Roma, ecco la dottrina che Arnaldo predicava in patria, in Roma, in Francia, in Svizzera. Un uomo che voleva ammegliorare un clero dandosi ad ogni prevaricazione, che tendeva a risvegliare nel popolo il sen-

timento del diritto della libertà passata, rilevare la città eterna all'altezza dei suoi destini, doveva trovare il più feroce nemico nel Pontefice e nell'oligarchia romana; e così fu. Arnaldo diessi vittima per quel principio che oggidì noi propugniamo, e al quale Pio IX non è meno ostile che noi fosse un giorno Adriano IV.

Il Municipio bresciano intende ad innalzare un monumento ad Arnaldo, al qual uopo sappiamo essersi fino dall'anno scorso raccolte parecchie so-



Palazzo di Brera a Milano.

scrizioni. Non sa ebb qu sta soltan o una testimonianza alla grandezza d'un uomo antico, ma allo spirito d'una nuova era; sarebbe espressione di due grandi età che si toccano, i secoli duodecimo e decimonono.

A sviluppare l'idea artistica di una tal'opra ben fu scelto il Tantardini, egregio artista non meno che valoroso soldato, autore del *Mosè Legista* che i Milanesi videro a Brera l'anno scorso, e di cui noi demmo un disegno nel N° 20 dell'anno stesso. Ei saprà, speriamo, quando sia, interpretare degnamente il grave subbietto.

Frattanto non sarà sgradita ai lettori questa effigie d'Arnaldo, che il conte Rossa faceva scolpire di basso rilievo ed incastonare nella facciata del suo palazzo, ancora a' tempi della tirannide e del concordato austriaco.

L. SEGUSO.

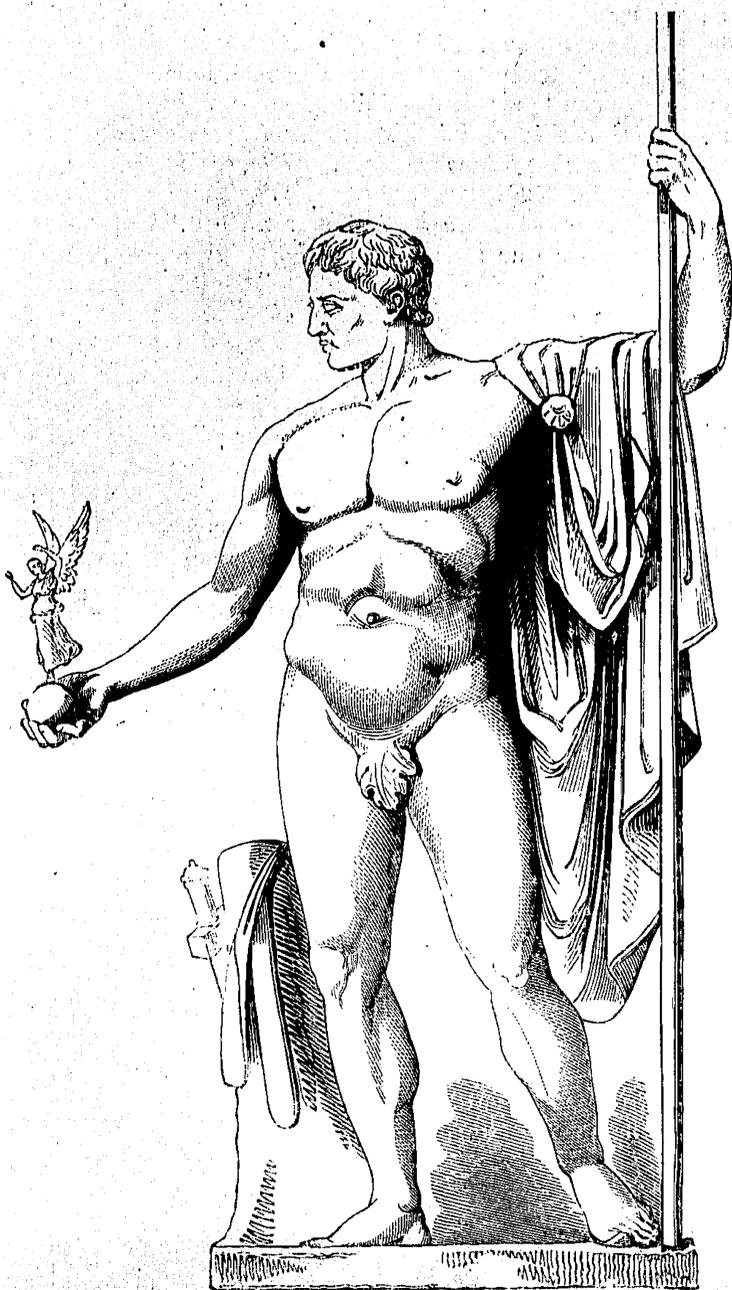
PALAZZI D'ITALIA

Il palazzo di Brera in Milano.

Brera, Mercato d'arti belle e di scienze:

Così diceva quell'iracondo ingegno del Foscolo. Brera infatti è il palazzo di scienze, lettere ed arti a Milano; colà sono raccolti, quasi a mostrare la fratellanza degli studii che s'aiutano e rafforzano l'un l'altro a vicenda, l'Istituto scientifico, la Biblioteca, l'Osservatorio astronomico, l'Accademia delle arti gentili, il Gabinetto numismatico, e via via. Talvolta ne' lunghissimi corridoi del palazzo accade d'incontrare la misurata persona d'uno scienziato con gli occhiali sul naso, la scatola da tabacco in mano, e due colletti che gli coprono le orecchie; poi, a due passi, eccoti saltellante un pittore col collo nudo, i capelli rabuffati e la veste imbrattata di cento colori.

Ma, per tr ppo, quest be tipi dell'art sta e del ucto si vanno p rdo della monotonia generale; pur troppo il genio della scienza e quello dell'arte si vanno sempre più ran-



Statua di Napoleone.

con i disegni del milanese R'ch'n, vasto e nobile palazzo che ora si vede; il Piermarini vi mutò poi la porta ed alcune altre parti secondarie. Nel terzo anno di questo secolo, il palazzo, già diventato, dopo la soppressione della compagnia de' Gesuiti, proprietà erariale, continuando ad essere aperto agli studii, s'intitolò Palazzo di scienze, lettere ed arti.

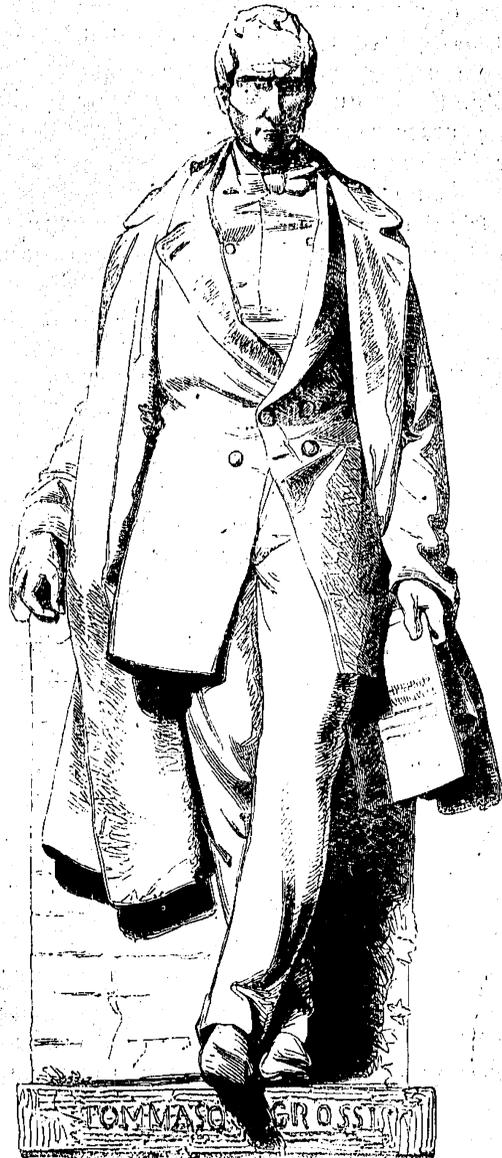
La Biblioteca, composta in origine dalle varie biblioteche de' Gesuiti qui radunate, e da quella del conte Pertusati, conta oggidì quasi 200 mila volumi. Ora ell'è aperta anche di sera, e numerosi lettori ne riempiono le sale, mentre il giorno o l'impiego o altri studii tolgono di poterne trarre sì largo vantaggio. Altre librerie speciali stanno unite all'Istituto di scienze e lettere, all'Accademia di belle arti ed al Gabinetto numismatico. L'Accademia fu fondata, per consiglio del Firmian, da Maria Teresa; ampliata nel 1803, modificata nel 38, abolita nel 58 con grande gioia e consolazione dei nemici del pubblico insegnamento, e finalmente riorganata con nuovo statuto e nuovi professori nell'anno corrente. Ottocento e più allievi contano le sue scuole; pochi le superiori, moltissimi invece le scuole di ornamenti e di architettura elementare, perchè vi concorrono segnatamente gli artieri e i muratori ad attingere quelle fondamentali cognizioni del disegno e quel gusto dell'arte che tanto giovano alle industrie, e di cui nelle nostre si vede il grandissimo frutto. Inoltre, a vantaggio degli artieri, è aperto nell'Istituto un gabinetto tecnologico, ricco di una bella collezione di macchine e di modelli.

L'architettura del palazzo di Brera è un po' barocca, ma non di quel goffo e bizzarro baroccone che cercava l'allettamento degli occhi ne' ricci, ne' ghirori, ne' cartocci e nell'abborrimento alla linea retta. Gli è grandioso nell'esterno, elegante nel cortile ad archi e a binati; pittoresco nei grandi scaloni



n cchiando nel tedio el a giubba nera e ne' sol ni a collare! Oramai non si può più riconoscere un i da u compo i di u , po ta da un medico. Ond'io, quando m'imbatto a caso in qualcuno che palesa all'esterno l'essere suo, mi sento sollevare l'anima, com'uomo il quale, viaggiando in un'arido piano, scorga a un tratto la veloce e fresca e limpida onda d'un fiume.

Chi avesse curiosità di conoscere la intricata etimologia della voce Brera, sappia che nella Gallia Cisalpina ella volea significare un campo suburbano, detto anche Breda; e sappia altresì che Brera o Breda vengono da *Praedium* latino, trasmutato poi in *Praidum* o *Braidum*, quindi in *Bredum*, con l'*ai* pronunciato franciosamente. E veramente, prima del 1557, la Prepositura degli Umiliati, che sorgeva dov'è adesso il palazzo, stava fuori la cerchia della città. Nel 1571, S. Carlo Borromeo, volendo ridurre a disciplina quella corporazione, la quale possedea ricchezze immense, ed avendogli un di quei frati sparato una fucilata, e' fece abolire l'Ordine, distribuendone le ampie sostanze a collegi, a seminarii, e segnatamente ai Gesuiti. Ai Gesuiti fu data la Prepositura di Brera con Bolla di Gregorio XIII, obbligandoli ad aprire scuole di studii superiori e secondarii: « Ut in civitate Mediolanensi; quae inter totius Italiae « praecipuas urbes, tum populi frequentia, tum « cleri multitudine, tum postremo rerum omnium « celebritate nulli secunda est, et in qua hactenus nullum Collegium, seu studii Universitas « plane instituta fuit, ubi publice theologia, philosophia, caeteraque inferiores eis facultates et « scientiae profiterentur, etc. ». Duemila e più scolari ebbe in breve, tra italiani e stranieri, lo studio di Brera; ma il locale, angusto, rovinoso, sudicio, era indegno di quella Università. Si che, aiutati dal Municipio, poterono i Gesuiti alzare,



che a doppie rampe ascendono al primo piano, e che si vedono dal cortile. Sotto gli archi del pian terreno e nelle loggie del piano superiore stanno distribuiti i monumenti, le statue od i busti di ... lti fra gli u. mini che co l'i egno onorarono questa città e giovarono agli studii. Dall'una parte della scalinata si vede la figura ceduta di quel buon prete che con l'arguto e rettilissimo ingegno insegnò ai nobili del suo tempo a sorridere, non foss'altro, di sè medesimi, e fu esempio di schietta e dignitosa vita; dall'altra parte sta quel marchese il quale

Scrisse un certo libretto sui delitti e le pene
Che spegne i roghi e spezza le corde e le catene.

Quel libretto che Voltaire commentava, Morellet traduceva, la Società di Berna onorava con una medaglia, lord Mansfield citava in Parlamento, Caterina II adottava per le sue riforme — quel libretto passò da principio in patria inosservato, come la *Storia di Milano*, che Pietro Verri, amico del Beccaria, stampò, e di cui vendette — meraviglioso a dirsi — un'unica copia. E stringono il cuore quelle parole disperate del Verri: « Non viviamo languendo *in umbra mortis*. Non si sapeva il nome di Cavalieri; l'Agnesi è all'ospedale; Frisi e Beccaria non hanno trovato in Milano che ostacoli e amarezze. Il sommo bene di chi ardisce far onore alla patria è, se l'ottiene, la dimenticanza di lei: io forse l'ho ottenuta! » — Una statua in Brera ricorda lo storico di Milano, oggidì popolare: tarda ammenda di tanta ingratitudine! E un'altra statua figura il Cavalieri nella sua veste da frate: questi che con nuovi ardimenti aperse la via a Keplero ed a Newton, e che lasciava il cammino sicuro delle scienze positive, per mostrare come le stelle influiscano in vantaggio o in danno sopra i mortali. — Dopo le giuste, ma aspre parole del Verri, giova rammentare i generosi sensi di un altro grande il quale ha in Brera picciolo monumento all'animo suo nobilissimo e all'alta mente, l'Oriani. Quando Buonaparte, che si voleva mostrare protettore pomposo degli studii, scrisse all'Oriani che chi primeggia nelle scienze è francese, ovunque sia nato, e che i dotti di Milano, poco stimati e male remunerati, andassero in Francia, o dessero consigli per far rinascere a nuova vita le diverse colture; l'Oriani rispose che i letterati e gli scienziati di Milano godeano oneste pensioni e stima proporzionata al merito. E all'quando si pretendeva dagli impiegati giurassero odio ai tiranni, l'astronomo di Brera scrisse al cittadino Baldinori, commissario repubblicano:

« Oriani stima e rispetta tutti i governi bene ordinati, nè sa comprendere come, per osservare le stelle e i pianeti, sia necessario di giurare odio eterno a questo o a quel governo... Pertanto egli dichiara che si sottomette alla legge che lo priva del suo impiego, e malgrado questo castigo, egli non cesserà mai di farè i più fervidi voti per la prosperità della patria ». Ma quando Napoleone andò a visitare l'Università, chiesto di Oriani e di Scarpa, e saputa la rimozione di entrambi, proruppe in queste parole: — « E che? le scienze son esse di alcun partito? A qualunque appartengano, i grand'uomini devono essere onorati ».

D'accosto a questi scienziati, e al Piola matematico e al Castiglioni, stanno i cultori delle amabili discipline: il Piermarini, il Canonica, il marchese Cagnola, classicissimo fra gli architetti di quegli anni in cui non si vedea nè bellezza, nè senno, fuor della gretta imitazione romana, o anzi della imitazione Palladiana e Vignolesca. L'Albertoli, che tentò di formulare l'arte degli ornamenti come già prima avean ridotto a formule quella dell'architettura, ebbe una statua; e un monumento il fratello architetto; e un busto il Longhi, il Mazzola, il Migliara ed altri. Forse qualcuno dei mentovati avrebbe potuto dire con più ragione dello Shakespeare ciò ch'egli cantò in un sonetto: Giudica le mie opere dopo la mia morte, col progresso dei tempi, e non troverai una penna che non faccia meglio di me. — Il Monti ha per monumento la Musa che piange sulla lira spez-

zata; il monumento è di bronzo, falsa immagine dell'anima sua. Di bronzo lo avrebbe meritato il Bellotti, traduttore dei tragici greci, uomo che, a dirlo con le parole di Giulio Carcano, *odiava le fazioni civili, e mai ven e tra s'zio, nella guisa che da taluno si crede possibile, con la onestà e col vero. Egli non vedeva che una ragione sola, nella scienza come nell'arte*. Anima retta e delicata ebbero pure due altri affettuosi poeti, di cui si vede in Brera l'effigie: il Grossi ed il Porta. Furono amici: e l'autore del *Marco Visconti* scrisse in morte del poeta milanese poche ottave in dialetto, dov'è dipinta l'anima di entrambi e scolpito l'amore che si portavano.

Diamo qui accanto, oltre al gran cortile di Brera, anche il disegno della statua del Grossi e di quella del Piola, opere di quel vigoroso artista ch'è il Vela. Peccano forse entrambe di una certa cura soverchia negli accessori e ne' particolari; onde il Vela fu da taluno accusato di naturalismo. La statua di Napoleone, che non abbiamo voluto tralasciare, e che, dopo essere rimasta lunghi anni in un magazzino, fu ora alzata nel centro del vasto cortile, fa f... inv... di quell'eccessivo culto che il Canova avea posto all'arte ed alla forma greca. Al vedere questo Napoleone con le membra dell'Apollo di Belvedere e nudo come il fece natura, chi può tenersi da un involontario sorriso? Nè questa mania poco savia della imitazione è scomparsa al tutto oggidì; che anzi, per dire di uno, il valente Clesinger terminò dianzi a Roma una statua equestre di Napoleone III, alta più di venti piedi; ha la clamide, ha nude le gambe, è vestito proprio all'eroica. Ma già pare un destino della scultura non solo, ma delle arti tutte, che vadano da qualche tempo ondeggiando fra il materialismo e il convenzionalismo, fra la soverchia imitazione della natura e la soverchia imitazione dell'antico.

C. B.



Genova, 31 aprile.

Direttore cortese!

Dopo due mesi *et ultra* di silenzio, voi certo aspettate da me *mirabilia magna*. Voi crederete, per poco, che io apra un portafogli pieno di notizie *palpitanti di attualità*, di annunzi artistici, di intrighetti galanti, di alta e bassa politica... Disingannatevi! Nulla di tutto questo posso registrare nelle mura della città superba. Credete che per nulla io vi abbia chiamato *cortese*? Se fossi venuto colle saccoccie ricolme, avreste udita ben altra intuazione... Perocchè così procede l'umana vita.

Volete notizie di Genova; ed io nessuna notizia posso darvi fuorchè questa: a Genova non vi sono notizie. — Vedete il povero *Movimento*, il quale, malgrado la sua fede intiera ed illimitata nella provvidenza delle *palanche*, non giunge a raccogliere una mezza dozzina di aneddotini piccanti, ed è costretto a nutrirsi delle briciole parlamentari che ci arrecano dalla capitale i fogli dell'opposizione. E il *Corriere Mercantile*? — Dio santo e terribile!... Se non lo aiutasse il bilancio inglese, l'insurrezione polacca, le trattative ungheresi, e a quando a quando gl'interessi del *Granturco*, il povero *Corriere* si vedrebbe ridotto a seminare di rape e di fagioli le sue venti interminabili colonne. — L'appendicista di quel foglio mi confidava che fu ridotto a cucinare vivo vivo un *impresario riformatore*, per avere qualche cosa da imbandire ai suoi lettori. — *Oh terque quaterque beata la Gazzetta di Genova!* Ad essa rifluiscono tutti i fallimenti, tutte le vendite forzate, le citazioni, i testamenti, le aste pubbliche; e con tai collabora-

tori le novità non mancano mai. — Ma io, ma il *corrispondente* di un giornale illustrato, di un giornale ebdomadario, può battere il capo dove vuole, non riesce a far sbocciare il germe di un *fa'are* d'una. — Sen'è; l'a scor... imana — ve lo dico in confidenza — ho tentato di far scoppiare una rivoluzione per avere il gusto di raccontarvela. — Non sono riescito; pazienza! — La merce era già stata *exploitée*...

Ma mettetevi, di grazia, ne' miei panni — dico figuratamente, perchè, oltre all'essere appena bastanti per me, i miei panni, sarebbe per voi un supplizio peggio che di Procuste lo starvi serrato — e vi convincerete tosto che è più facile inventar novelle che il raccontarne di accadute; e ciò quando la lettura dei nostri diarii politici non ve ne avesse ancora persuaso.

Arriva, per esempio, nel nostro porto la quarta legione dell'esercito italiano reduce dai trionfi di Gaeta e di Messina; e tosto il genovese Municipio si affretta a raccogliere la Guardia nazionale — che non è facile impresa — e prepara ne' bei viali dell'Acquasola un grazioso bivacco alla bassa forza; mentre convita il gran a a del Ri otto, presso il maggior teatro, tutta l'ufficialità. — E li brindisi, evviva, gioia schietta, fraterna, cordiale!... Corro a prendere la penna, e non ho scritta ancora la data, che mi assordano i pubblici banditori: *Supprimeto dō Movimento — A festa di soldati a l'Accasena!* — Getto la penna indispettito — Vado alla posta, ricèvo un giornale di Milano: *Genova etc....* Che cosa leggo?... La descrizione della festa fatta un giorno prima!... Se non mi sono ucciso quel giorno, non mi uccido più.

Così supponete che avessi voluto descrivervi la bella e semplice cerimonia del palazzo Tursi, quando il generale Bixio volle depositata presso la rappresentanza dei cittadini la bandiera che Garibaldi assegnava alla legione genovese nelle uerre di Sicilia; supponete che avessi voluto trasmettervi, nelle sue brevi e generose parole, un saggio di quella eloquenza parlamentare per esso introdotta nella nostra Camera, e che, per non essere l'eloquenza di Cicerone, ricamata di tropi e di figure rettoriche, non cessa di essere eloquenza vera, che va al cuore dell'uditore, perchè muove dal cuore dell'oratore: ebbene... non erano ancora profferite quelle parole e la patriottica risposta del nostro sindaco, che già una compiacente telegrafia ufficiosa riferiva *verbum ad verbum* i due *speechs* alle relazioni di tutti i giornali più o meno bene informati. — Che mi resta adunque?... Rassegnarvi il portafogli?... Ma, ohimè! rassegnarlo vuoto... quas' fosse il portafogli de'le finanze.

In due mesi di studii, in due mesi di osservazione, in due mesi di continue ricerche... sapete che cosa ho raccolto?...

Ho raccolto il *Ballo in maschera* del maestro Verdi, che scongiura appena la noia dalla grande ghiacciaia del Carlo Felice, mediante un'esecuzione appena sufficiente a dare idea di quel capolavoro shakespeariano, a chi non l'aveva peranco ascoltato.

Ho raccolto le recite della compagnia piemontese del sig. Toselli, dove vive ancora la sacra fiamma dell'arte a dispetto di tutti i *primi maschi* e di tutte le *prime femmine* che si nutrono di etisie, di gelosie, di pleurisie e di simili galanterie.

Ho raccolto i concerti di violino della signora Serato e quelli dei signori Angelo e Teresa Ferni, ai quali fu fatta lieta accoglienza nella patria di Paganini e di Sivori.

Ho raccolto i primi saggi della banda nuova ordinata pel servizio della Guardia Nazionale...

To!... ecco un argomento vergine. I miei confratelli, preoccupati nel descrivere gli applausi e gli evviva a Garibaldi ed all'Italia, che echeggiarono sulla piazza Carlo Felice al suono dell'inno Garibaldino, ed intenti a commentare un evviva spontaneo e cordiale, per vedere se poteva, o meno, aspirare al titolo di dimostrazione politica; hanno dimenticato di dire che codesta istituzione della *banda* civica, inaugurata per cura del Municipio, e presto speriamo coordinata con quella della civica orchestra, ha pienamente corrisposto alla aspettativa co-

mune, in grazia singolarmente dell'abilità, dello z'lo del disint'resse di cui fece prova il maestro Bossola, chiamato a dirigerla.

Che volete? Per essere ridotto così al verde di notizie, bisogna precisamente *jouer de malheur!* — Non più tardi di ieri mattina incontro un amico, un giovinetto pieno di brio, di spirito, di accortezza; tipo del negoziante *lion*, che contratta un carico di caffè narrando gli amori di una prima ballerina; che svolge i carteggi de' suoi committenti tessendo la storia dei più illustri mariti; che alterna i cambii e la galanteria, la politica e il ben vivere.... Vederlo, correre a lui come ad ancora della mia speranza, fu un punto solo. Lo afferrai con quella tenacità che tutto il mondo giornalistico conosce, la tenacità dello scrittore che ha afferrato l'articolo!... — Ebbene, gli grido, quali notizie?... — Amico mio, risponde, gravi, serie notizie! — Io palpitava, sudava, tremava di ansia e di consolazione. — Sappi prosegui abbassando la voce — sappi che gli zuccheri sono in ritardo!...

— Cristo!!!... E caddi allibbito.

Dopo ciò, vedo che non mi resta che a seguir l'esempio de' miei colleghi del *Corriere Mercantile*, ed esercitar il dente della maldicenza sul pavimento della strada Nuova, sul quale da tre mesi si vanno spuntando le bestemmie dei vetturini, gli strali della critica, le maledizioni di tutta la popolazione; mentre con una pazienza degna di più alto soggetto, vi si esercita la lima, la squadra e l'archipenzolo dell'Ufficio d'arte. Nè, altra prospettiva ci rimane fuorchè quella di durare altri tre mesi in quest'alterna vece di sollecitazioni e di aspettative; onde potremo a buon diritto esclamare che la Giunta Municipale co' suoi dipendenti, *cunctando restituit urbem lastricatam!!!*

Direttore *cortisissimo*, mi farete una colpa del mio silenzio?... Sareste il primo uomo che resiste alla forza di un superlativo.

Permettetemi dunque di chiudere la mia epistola come l'ho cominciata, che nessun'altra notizia ho a darvi fuorchè questa: non vi sono notizie.

Ma, per pietà! non la comunicate al sig. Stefani dell'Agenzia telegrafica — sarebbe capace di trasmetterla al sig. Havas, e così empirne l'Europa.

Serbatevi il segreto almeno fino al primo numero.

Vostro D. F. BOTTO.

Bologna, 21 aprile.

In un caffè io sonomi trovato,
Dove più d'uno ebbe a scamar: Vergogna
Che mai si legga nel *Mondo Illustrato*
Anche un po' di *Corriere di Bologna!*
Penetrato di ciò, mi son sentito
Di farlo io stesso correrli il prurito.

E addirittura postomi in cammino
Con il rimario ed il frustino in mano,
Eccomi nel giornale di Torino
(Se pur il viaggio non ho fatto invano)
A rimar ciò che abbiam di saliente
Nella città della petronia gente.

Onde, per dare al mio *Corrier* principio,
Toccherò dei stradali allargamenti,
Che decretati son dal municipio,
Cagion fra noi di gran dibattimenti,
Cui prende parte, il pubblico, non lieve:
Nè forse a torto, se pagar li deve.

E siccome architetti ed ingegneri
Sono di mezzo nelle operazioni,
E son varii i cervi come i pareri,
Diverse son tra lor le opinioni,
Se debban far le strade o dritte o storte,
E già si sono *opuscolati* a morte.

Chi di lor dice ben? chi dice male?
Chi ha torto? chi ragion? l'ardua sentenza
All'eccelso Consiglio comunale,
Ovver de' suoi fagiuoli alla scienza...
Via, quietatevi omai, buoni figliuoli,
E fidate nei provvidi fagiuoli!

Intant ch' gl' dov. n. u. solve,
Quo e là si van le case demolendo,
E i buoni cittadin nubi di polvere
E calcinaccio stannosi godendo
Miste a vedute che rammentan bene
Di un terremoto le non liete scene.

Per or basta di tanto: e quando poi
Sien finite le fabbriche novelle,
Da buon cronista dirò allora a voi,
Dolci lettor, se saran brutte o belle:
Il che spero di adempier fra vent'anni,
Se pur saremo ancora in questi panni.

Ma poi che siamo entrati delle vie,
Le mi sembrano adesso appien sicure
Da aggression notturne e ruberie,
Della questura per le oneste cure:
Però facendo alla questura elogio,
Lascio in casa la sera l'orologio.

E tengo solo in tasca alcuni soldi
Per darli a mendicanti od altri poveri,
Se faccie avesser mai da manigoldi;
Perocchè ancora appositi ricoveri
Non chiudono i mendici, e non è stata
Tal vecchia piaga fra di noi sanata.

Ora cotal discorso di miseria
Mi chiamerebbe dei teatri a dire;
Ma troppo magra sendo la materia,
Non ti voglio, o lettore, infastidire:
Solo del *Comunal* cenno ti faccio,
Cui presto sarà tolto il catenaccio.

Non per l'opera solita... indovina:
Per degnamente festeggiar gli eroi
D'Ancona, di Gaeta e di Messina,
Che tornano da poco in fra di noi,
E vi sarà di *maschere* un *veglione*,
Che dicon molti un fior fuor di stagione.

Sia però che tal fior metter non possa,
Tanta copia da noi di freschi fiori
I pr di di Cialdini bber ris os a,
Quanta l'aprile ne può metter fuori
E dalle mani delle nostre belle,
Che non capian dal gusto nella pelle.

Se gusto infatti ci provaron tutti
In contemplar le vittrici colonne,
Per cui coglieva Italia sì bei frutti;
Ben più gusto dovean provar le donne,
Che nel loro buon cuor particolari
Sensi nutrono ognor pei militari.

Sapete chi non ci ebbe alcun piacere
Vedendo i strenuissimi soldati
Così levarsi alle superne sfere?
Sol certe poche birbe che i Croati
Amano sopra tutti, come quelli
Che son di lor degnissimi fratelli;

Quei che invano tentâr per brutti fini
Detrarre alla politica memoria
Del non ba guarì morto Alessandrini,
Di Felsina e Sofia splendida gloria:
Al qua e nel Famedio si prepara
Un monumento in marmo di Carrara.

Quei, dico, che fan *Eco* all'*Armonia*,
E che aspettando stan lo *Statu quo*,
Come gli Ebrei aspettano il Messia...
Gli è proprio qui che vien quel *rocòcò!*...
Oh bisogna pur essere imbecilli
A creder di tornare in *diobus illi!*

Ma i nostri cari echisti armoniosi
Somiglian gli scorpioni i quai dal fuoco
Tutt'intorno ricinti, e rabbiosi
Di non potersi a fura aprir un loco,
Con la coda che han pur comun con essi,
Finalmente si uccidon da lor stessi.

O paragone, a vero effetto incedi!...
Però soltanto nel senso morale;
Anch'essi alfin son prossimo, e siam piedi
Tutti dentro a un medesimo stivale...
Deh! una man lavi l'altra, ed ambe il viso,
Se vogliamo andar tutti in paradiso.

E qui s'arresta il mio primo *Corriere*.
Se non se ne dispiace e in tro e stile,
Presto un secondo ne potrai avere,
E un terzo e un quarto, o lettor m o gentile:
Sai bene che i poeti han tal virtù,
Che, se comincian, non finiscono più.

C. MASINI.

(Questo carteggio non s'è potuto pubblicare nel numero scorso, colpa un ritardo di posta).

Firenze, 21 aprile.

Rallegratevi con me. Ho tre buoni argomenti per una cronaca fiorentina: le corse de' cavalli, la festa di ballo a Palazzo Vecchio e l'arrivo a Firenze della Guardia Nazionale di Napoli.

Le corse furono favorite da un tempo bellissimo, che invitò alle Cascine tutta la popolazione equestre e pedestre della città. Equipaggi splendidi, cavalieri ed amazzoni, tutti i veicoli di Firenze furono in moto. L'umile ronzino, il cavalluccio dell'Elba e della Sardegna dava la polvere senza riguardo alle belle pariglie inglesi e paesane, alle quadrighe, alle doppie e triple quadrighe che conservano ancora il diritto di andarsene pei nostri viali e per le nostre vie. L'etichetta d'altri paesi e d'altri tempi non toglie ad un'Automedonte d'America la soddisfazione di guidare dodici cavalli dinanzi agli occhi del nostro popolo.

Insomma le corse andarono benissimo. Il passeggio fu frequentato, malgrado la polvere che si solleva a suo beneplacito fino al primo giorno di maggio, giorno in cui l'amministratore dei beni dello Stato, sig. conte Digny, ha risolto di domarla con una energica inaffiatura.

Il premio primario fu meritato dai cavalli di S. M. *Vittorio Emanuele II re d'Italia per la grazia di Dio e per la volontà nazionale*. È sta bene che anche la razza cavallina abbia un eccitamento a prosperare dalla iniziativa reale. Tanto più che quel premio non impugnerà certo la regia cassetta, ma sarà, come sempre, erogato in opere di pubblica utilità. Ciò non vuol dire che tutti i premi toccassero a lui. I cavalli de' privati li disputarono sovente a quelli del Re.

L'Areopago ippico è essenzialmente imparziale e repubblicano. I cavalli del Re non sono privilegiati se non per la loro velocità comparativa. I premi furono aggiudicati senza reclami, e tutto finì con plauso e soddisfazione universale.

La sera del 16 corrente, il nostro governatore, marchese Sauli, aperse una parte del suo appartamento nel Palazzo Vecchio ad una brillante festa da ballo: non così numerosa come le tre feste carnevalesche, ma non men lieta di quelle. Anche questa ebbe un carattere cosmopolitico, come conviene e converrà sempre a quelle città d'Italia che sono il convegno elegante delle peregrinazioni europee. Roma, Firenze, Napoli, e per lo splendido sole, e per le antiche memorie, e per i tesori dell'arte, saranno sempre le città d'Italia più frequentate dagli stranieri. Ed è giustizia, ed è interesse non solo de' governi, ma e' rispettivi municipii che gli ospiti eventuali ci trovino le cortesi accoglienze, i comodi, i piaceri, che mantengano la tradizione, e ci assicurino questi vantaggi internazionali.

Come Parigi è non tanto la capitale della Francia, ma dell'Europa, così Venezia, Roma, Firenze, Napoli devono essere, quale in una, quale in altra stagione dell'anno, l'asilo e il convegno del mondo artistico e letterario.

Il governatore fece gli onori della festa con quella franca e cortese urbanità che gli è propria, e il marchese e la marchesa Franzoni contribuirono efficacemente a dare alla festa fiorentina quel carattere che distingue simili radunanze. Molte damine si domandavano sottovoce se il signor Governatore generale fosse ammogliato. La domanda era naturalissima su quelle bocche eleganti. Io credo che Sua Eccellenza dovrà aspettarsi un giorno o l'altro una petizione del bel sesso del compartimento perchè si compiacca di provvedere alle future generazioni e alle future feste di ballo di Pa-

lazzo Vecchio. Egli non avrà sempre la signora marchesa Franzoni per aiutante di campo.

Vengo al terzo punto della mia corrispondenza. Sono tre o quattro giorni che il buon popolo fiorentino ha il piacere di fraternizzare con una bella legione della Guardia Nazionale di Napoli. La città s'imbandierò come a' giorni migliori per l'arrivo dei nostri fratelli del Sebeto. Essi sfilarono colla loro banda in testa, con passo allegro e marziale, fra due fitte ali di popolo plaudente, preceduti e seguiti da un distacco dei nostri militi, e salutati da tutte le belle fiorentine interessate a far onore alla loro città.

L'aspettazione era grande — ma fu superata dal fatto. Quella legione napoletana è veramente un modello di leggiadria marziale e cavalleresca. Belle quelle facce greco-latine, argute, vivaci, piene di brio! Avresti detto ch'erano una falange di menestrelli, se non si sapesse che molti hanno fatte le loro prove, o con Garibaldi sul Volturno, o più di recente contro le reliquie borboniche e sanfediste.

Firenze, la città dell'arti plastiche, ha salutato e saluta in que' giovani i degni rappresentanti dell'arte vocale. La loro banda, che abbiamo udita e a cielo aperto e nell'orchestra del teatro Nazionale, eseguisce un gran numero di sonate con un gusto, con un brio, con un *insieme* ancora sconosciuto alle nostre. Ciò sia detto senza far torto ad alcuno. Evvi fra quei giovani ufficiali buon numero di studenti, cari alle Grazie e alle Muse. Domanderò al signor *Florentino*, uno d'essi, che mi permetta spedirvi alcuni de' suoi vivacissimi canti. Concludo col dirvi che questi giovani militi faranno progredire di molto l'opera della concordia e della unità nazionale.

E giacchè la Camera sta per prendere in considerazione la proposta Garibaldi, che concerne precipuamente l'armamento e l'educazione militare del popolo, spero che la maggioranza stessa vorrà tener conto di questi esempi, per favorire col suoi voti lo svolgimento di un'utile istituzione. Qual è la nazione vicina che possa impedirvi di provvedere per mezzo di questi militi volontari all'ordine interno, che è ancora e sarà per lungo tempo minacciato dalla reazione? L'Italia dee avere ed avrà un esercito e una marina regolare in armonia colla estensione de' suoi confini e colla difficoltà della sua posizione: ma accanto all'esercito e alla marina regia dobbiamo avere ed avremo una Guardia Nazionale numerosissima ed una marina mercantile che eserciti le nostre braccia

e le nostre attitudini, preparando la nazione a bastare, al più presto, a se stessa, e a concorrere validamente all'opera comune della civiltà moderna. Qui, più che altrove, trova la sua giusta applicazione l'adagio: *Si vis pacem, para bellum.*

DALL'ONGARO.

ora echeggia il *Veni* dei consiglieri dell'Impero, e vide poco fa turbinare i Viennesi sotto le finestre dell'arcivescovo Rauscher, che tentava negli anni scorsi rinnovare l'antico patto di Adriano IV e Federico, di Clemente VII e Carlo V. Il popolo della nuova Sibari aveva trovato, tra una boccata di fumo e una sorsata di birra, un tardo ricordo di Giuseppe II.

Della chiesa di S. Stefano pose i fondamenti

il primo duca d'Austria Enrico Jasomigotto nel 1144: ma essa fu quasi interamente distrutta da un incendio nel 1258. Sull'epoca della nuova fabbrica sono pareri discordi. Da più recenti studii è provato che un maestro Antonio Pilgran, quello che il duca di Moravia chiamò a sé nel 1359, architettasse, se non tutta la chiesa, il coro per certo, che, secondo a cronaca di Kloster-Neubourg, fu consacrato nel 1340.

Sappiamo il cavaliere Ulrico di Terna colla sposa Perchta e le sorelle Adelaide e Elisabetta aver aggiunto, correndo il 1326, verso la gran porta, la cappella *della Croce*. Datano da quel tempo l'ampliamento e l'abbellimento di questa fabbrica. Il coro fu eretto sotto Alberto duca. Gutta sua sorella, e moglie a Luigi d'Ortuga, legò 15 marche d'argento perchè fosse condotto a termine, e le vecchie cronache hanno che quell'Alberto mettesse l'imposta di un grosso per testa, anche ai fan iuli e alle vedove, per l'edificazione della chiesa, mentre da Avignone erano concesse per lettere molte indulgenze da alcuni vescovi a chi ne aiutasse il compimento.

La porta *Rescendor*, che si apre soltanto per grandi solennità, reca sui battenti Gesù Cristo con parecchi santi, a destra un S. Gio. Battista nel deserto, con questa leggenda tedesca: *Il Weiss Giovanni Werder e la sua donna Agnese che han fatto fare questo S. Giovanni*. Istoriata di molte sculture e bassorilievi simbolici, questa facciata



Cattedrale di S. Stefano a Vienna.

La Cattedrale di S. Stefano a Vienna.

Tutta la storia di Vienna si compendia in questa cattedrale magnifica, che in mezzo alle moderne fabbriche circostanti ti appare come una vecchia reliquia del medio evo nell'ambiente prosaico di un salone contemporaneo. Essa vide schierarsi innanzi sette secoli e più — la fiera superstiziosa dei primi duchi d'Austria, le superbe ipocrisie dei primi imperatori, le paure del Turco assediante: benedisse molte tirannidi: udi gli alterni anatemi e gli alterni concordati di Ro a;

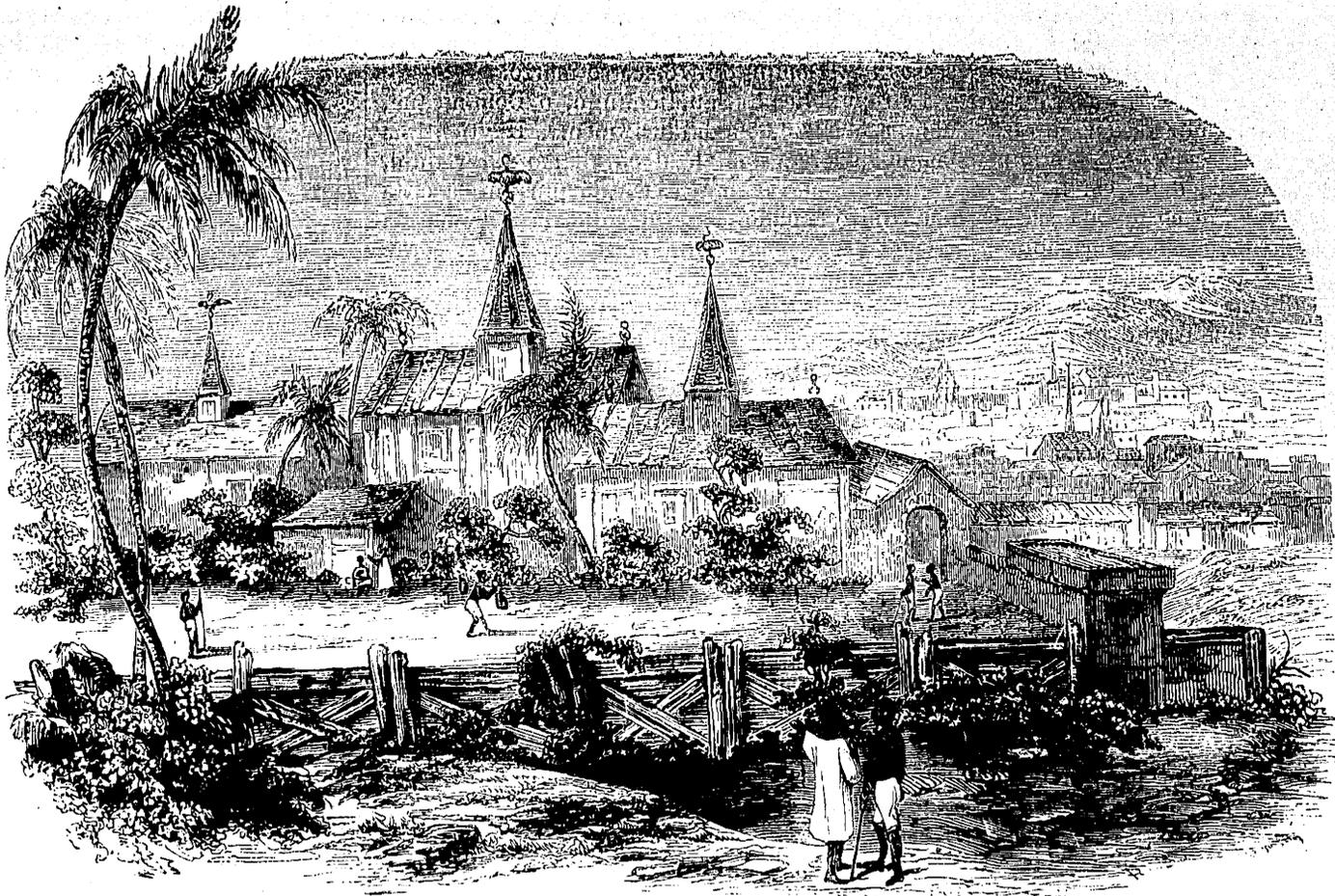
ha tutta la nobiltà e la purezza del buono e del gotico.

La chiesa è tutta murata in pietra calcarea, ha sette piedi di spessore nei muri, misura la lunghezza di 57 tese e la massima larghezza di 57 fra le due torri. Gallerie ornate di cattedre la cingono all'infuori. Del suo triplice tetto la parte più elevata, sopra la porta principale e fra le due torri, ha diciassette tese, tre piedi e mezzo di altezza, ed è coperta di pietruzze mezzo convesse, rosse, bianche e verdi — non certo ad onore dei tre colori italiani ed ungarici. Ai suoi primi t. t. i si ...onda

per due scale di
pletra, al terzo
per sei scale di
legno.

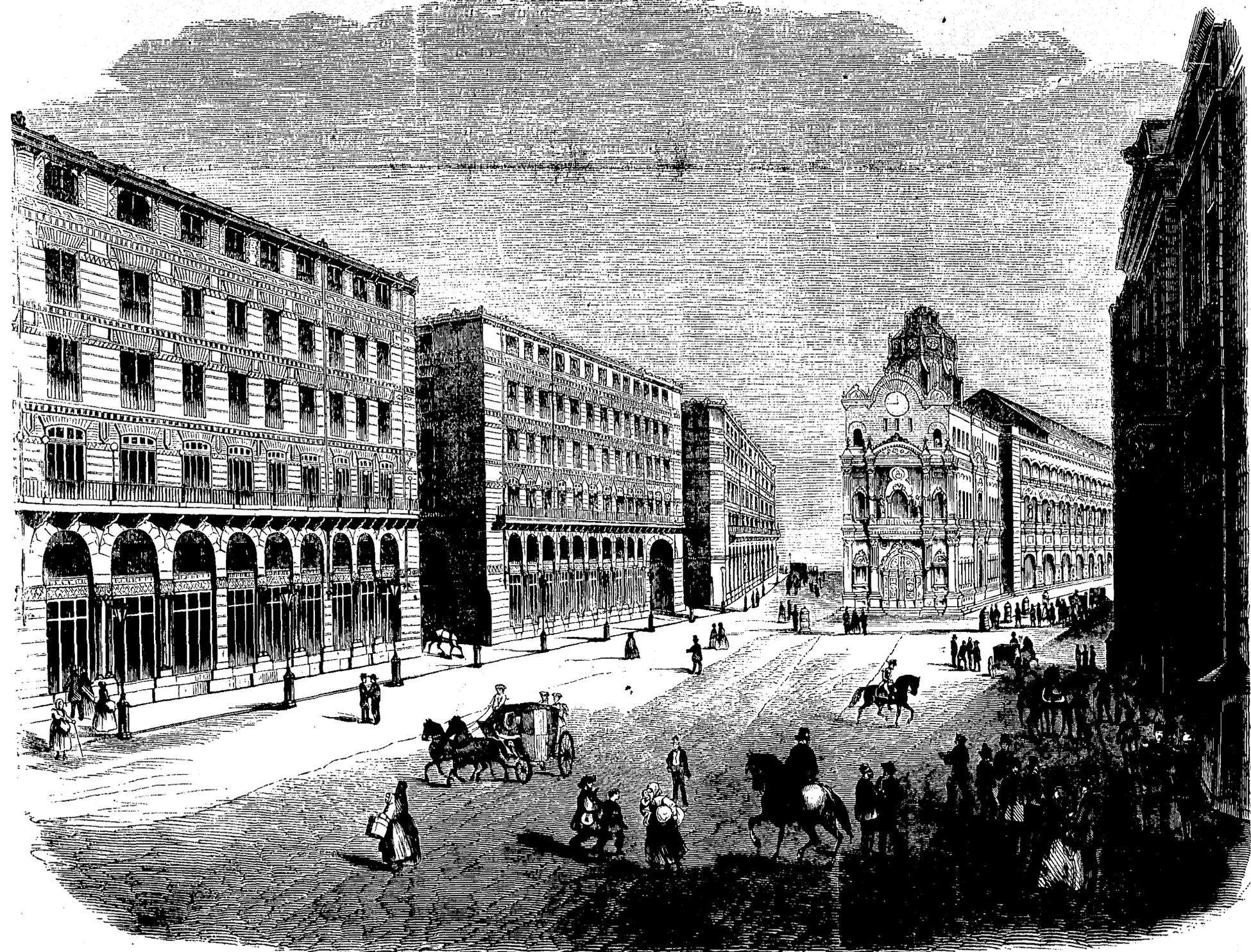
Opera da gi-
ganti cotesti at-
ti: non meno che
duemila ottocen-
to e sessantanove
pezzi di legname
vi furono impie-
gati. Quivi han-
no grandi serba-
toi d'acqua e
molto numero di
pompe a precau-
zione del fuoco.

Su diciotto pi-
loni basano le
volte della chie-
sa, delle quali la
maggiore ha 14
tese e 2/3 di cir-
cuito da un pilo-
ne all'altro. Ai
pilastri e alle mu-
ra sono addossate
piramidi sormon-
tate di ornamen-
ti, e portanti le
statue di varii
anti insieme a-
gli stemmi di chi
le fece innalzare.
Queste e gli al-
tari sono fatture



S. Domingo (Vedi l'articolo a pag. 286). |

del barocchismo
e s'impingono,
per decreti d'im-
peratori o d'altri
possenti, allo sti-
le bellissimo della
fabbrica princ-
pale, come gl'i-
bridi statuti au-
striaci alle spic-
cate nazionalità
del babelico im-
pero. Pare che
la coesistenza dei
contraddittorii,
che fu sempre il
lavoro di quel Ti-
tano che è l'Au-
stria, e che, per
quanto tacciano
i fulmini del Gio-
ve Vaticano, la
condurrà alla
condanna del-
l'impossibile, ab-
bia voluto anche
qui far triste pro-
va. I vetri dipinti
delle 31 finestre
che si spingono
fino alle volte,
furono barbarame-
nte mutati, nel
1646, in vetri
bianchi per aver
maggior luce.



La Puerta del Sol a Madrid (V. l'articolo a pag. 286).

Passiamo alla torre, una tra le più ardite e leggiadre che il genio mistico del Nord abbia lanciato al cielo. È in pietre calcari congiunte tra loro con cinque addentellati di ferro: tutta a giorno è frastagliata di seni e di angoli. La sua altezza è di 74 tese e mezzo più, la scala ha 500 scalfi di legno; poi si sale alla cella delle campane a mezzo di scale. Sopra l'orologio corre una specie di galleria attornata di dodici piramidi sormontate da palle dorate. Vi si mostra ancora il sito ove era usato di sedere il conte di Starenberg, comandante di Vienna durante l'assedio dei Turchi, per esplorare il loro campo. L'orologio mostra le ore e i quarti da quattro quadranti, alti 2 tese e 5 pollici, larghi una tesa, 5 piedi, 3 pollici; l'indice è una tesa e 4 pollici, e i numeri hanno 2 piedi di alto sopra 2 pollici di largo. L'orologio non suona che le ore: i guardiani sopra altre campane battono i quarti, meno l'ultimo, in memoria di una disgrazia storica. Nel 1683, i Turchi avevano dichiarato che prenderebbero la città all'ultimo quarto di una certa ora, e perciò si ommise di suonarlo.

Molto soffersse questa torre nell'assedio che posero a Vienna gli Ottomani nel 1529, e lunghi anni ci vollero a ripararla. Nel 1591 fu sostituita al globo di pietra una sfera di cuoio dorato con una stella e una mezza luna mobile; ma i Turchi, essendo stati forzati a levar l'assedio nel 1683, il vescovo Emerico ricordò al pio Leopoldo la promessa fattagli a Linz di sostituirvi, se Vienna era salva, il segno vittorioso della croce. Questa pericolosa impresa fu compiuta da un maestro Ressaytko per una somma di 1,000 fiorini e un vestimento completo per sé e i figli. Ma la croce, sendo immobile, fu rovesciata poco dopo dai venti, e vi fu letta a voce un'orazione in suo onore, che tutta si vede.

Le principali campane sono: 1° la *Giuseppina*, fusa nel 1714, che pesa 402 quintali, e costò 19,400 fiorini. Fu suonata per la prima volta al tornare di Carlo VI in Vienna dopo la sua coronazione — 2° la *Rathsglocke* (campana del Consiglio), che porta la leggenda MDCCCLIII. La suonano ogni giorno tra le 6 e le 7 di sera, in commemorazione della liberazione di Vienna, e quando occorre convocare i Consigli — 3° la *Speisglocke* (campana dei momenti), fusa nel 1613 — 4° la *Zugenglocke*, fusa nel 1707, che avverte i fedeli di andar a pregare per gli agonizzanti — 5° la *Primglocke*, che suona i mattutini e prima.

Oltre alla gran torre, altre tre ne conta la cattedrale di S. Stefano: una di cui gittò Rodolfo le fondamenta, e alla quale si lavorò lentamente dal 1450 al 1511, senza finirla; le altre due che son resti dell'antica chiesa di S. Stefano.

Ma tornando a la torre famosa, vuolsi che sia preso di demolirla, non potendosene impedire la rovina. Sarà una sciagura per l'arte universale e un triste presagio per l'Austria. La torre di S. Stefano ha qualche cosa di significativo, di fatale per la capitale degli Absburgo... è la rappresentante della loro grandezza decrepita... Sciagura all'impero!

V. S.

S. Domingo.

San Domingo od *Hispaniola*, come la chiamò Colombo quando la scoprì il 6 dicembre 1492, è una piccola repubblica nell'isola d'Hayti, una delle più grandi e delle più fertili delle Grandi Antille. Il trattato di Ryswick divise, com'è noto, quest'isola in due parti, in Hispaniola o San Domingo, la più piccola, sotto gli Spagnuoli, e in Hayti, la più grande, sotto i Francesi. Nel 1795 il governo spagnuolo cedè la sua parte dell'isola al francese, il quale la signoreggiò fino alla grande insurrezione dei negri nel 1791, i quali uccisero tutti i bianchi, e proclamaronsi indipendenti. Dopo molte vicende le parti spagnuola e francese dell'isola si separarono di bel nuovo nel 1844 in due repubbliche. La francese fu usurpata dal famoso Soulouque, che si fece proclamare imperatore, e fu espulso, e fa poco tempo, e la spagnuola ha ora dichiarato, per bocca del suo presidente Santana, di voler ricongiungersi all'antica madre-patria, la Spagna.

Il governo di Madrid ha accettato questa dedizione, ed ha inviato una squadra, la quale ha preso possesso di S. Domingo il 18 scorso marzo.

La repubblica di San Domingo, o Dominicana, non ha che 2^{na}, 000 abitanti, menore Hayti ne ha ben 800,000. La capitale, chiamata *San Domingo*, ha nome San Domingo, ed è la più antica città del Nuovo Mondo. Essa fu edificata nel 1496 da Bartolomeo Colombo, fratello di Cristoforo, sorge pittorescamente sur un'altura, ha un buon porto e 15,000 abitanti. Fra gli edifici merita special menzione la Cattedrale, di stile gotico, in cui furono deposte fino al 1795 le ceneri del grande ed infelice *Almirante*.

La Puerta del Sol a Madrid.

Madrid è senza dubbio una delle più belle capitali d'Europa. Situata nel centro della Spagna, stendesi su un gruppo di colline in guisa di mezzo ad una pianura arida e nuda, di cui l'altezza, secondo Humboldt, è di 309 tese, per guisa che Madrid è la più elevata delle capitali europee. Essa ha un recinto murato di circa 6,800 metri con sei porte reali, Alcalá, Atocha, Toledo, Segovia, S. Vincenzo e Foncaral, e 11 undici più piccole. La più bella di queste porte è quella d'Alcalá, in forma di un arco di trionfo d'ordine dorico. Ampie e diritte sono le vie principali, e bellissima quella di Alcalá, in cui ponno passare venti carrozze di fronte, fiancheggiata d'ambo i lati da superbi edifici. Fra i numerosi palazzi sono notevoli quelli dei duchi dell'Infantado, d'Alba, di Medina-Celi, di Liria, delle famiglie Berwick, Altamira, Villahermosa, e quello di Veraguas, che appartenne già ai discendenti del gran C. I. M. ... più e più f... sono il *Palacio Real* all'estremità occidentale della città, e quello del *Buen Retiro* all'estremità orientale. Il primo, uno de' più belli d'Europa, sorge sull'area dell'antico Alcazar di Filippo II sulla riva destra del Manzanares, in marmo bianco, di figura perfettamente quadrata, ed avente 470 piedi di lunghezza per ogni lato. Lo adornano di fuori buoni basso-relievi, e nell'interno capo-lavori di Velasquez, Mengs, Corrado, Tiepolo e altri maestri. Mirabile è la cappella e magnifico lo scalone, sì che Napoleone ebbe a dire additandolo al fratello Giuseppe: *Vous êtes mieux logé que moi*. Il *Buen Retiro*, incominciato da Filippo IV, è un vasto quadrato anch'esso, ma non così regolare, per le costruzioni successive; ampi per contro ed amenissimi sono i giardini che lo circondano, ed assai ricca la sua galleria di dipinti. De' pubblici passeggi, il più bello e frequentato, specialmente la sera, è il *Prado*, nella parte orientale della città, grandioso, ameno, ed ornato di folti viali e di molte fontane. Gli altri passeggi sono la *Florida* all'ovest, *Las Delicias* al sud, il *Chambery* ... con tutto che bei anch'essi, sono troppo discosti per essere frequentati come il *Prado*.

Madrid, che ha una popolazione di 258,965 abitanti, va specialmente famosa, come Torino, per le sue 42 piazze, fra le quali primeggiano la *Plaza Mayor* e la *Puerta del Sol*. La prima, situata nel centro della città, e dove si tiene il gran mercato, è un vaso parallelogrammo con un orno un porticato a pilastri di pietra che sorreggono case di cinque appartamenti, tutte di bella ed uniforme architettura, e che formano un colpo d'occhio sorprendente. Otto delle vie principali di Madrid metton capo a questa piazza, abbellita da fontane e statue disposte in bell'ordine.

Non così grande a pezza, ma più celebre e più popolosa le mille volte della *Plaza Mayor*, è la *Puerta del Sol*, al termine della via d'Alcalá, e rassomigliante ad una stella piuttosto che ad una piazza, tante sono le vie che vi si vanno ad incrociarsi. Fin dal principio del secolo il governo spagnuolo risolvette ampliare ed abbellire la *Puerta del Sol*, ma ne fu impedito dalla guerra dell'indipendenza contro i Francesi. Appresso il conte di San Luis, del ministero Sartorius, presentò un progetto d'abbellimento, sancito poi da una legge del 21 luglio 1855; la quale determinava le espropiazioni e le nuove costruzioni da eseguirsi. Noi diamo oggi una bella veduta della nuova piazza di *Puerta del Sol*; secondo i nuovi restauri che denno essere a que t'ora ultimati.

G. STRAFFORELLO.

I GRIGIONI. L'ENGADINA. I PASSI ALPINI

(V. il numero 17)

§ III. Grigioni. Lingua romancia.

Oggi Grigioni, anticamente Reti si chiamarono gli abitatori della parte sud-est delle Alpi dalle sorgenti dell'Hinterrhein fin all'Ortlerspitz in Tirolo. È scritto che, molestato dai Galli, un principe di nome Reto menò parte del popolo etrusco a cercar pace fra l'Alpi, 600 anni a. C. Quivi nell'asprezza del suolo e del clima acquistarono robustezza e amore di indipendenza. Roma per altro li soggiogò, e piantò colonie per difesa contro i transalpini, delle quali resta testimonianza ne' nomi dei paesi e nel linguaggio: nomi italoti hanno Lavin (*Lavinium*), Thusis (*Tuscia*), Ardez (*Ardea*), Romans (*Romanus*), Fläsch (*Falisci*), Mädulein (*Medullinum*), Peist (*Pestum*), Umbrian, Unbrail (*Umbria*) (1). Quanto al linguaggio, intendiamo il romancio, una delle curiosità filologiche, che parlasi da un 43,000 persone, diffuse dal Lucemagno allo sbocco dell'Albula nel Reno; da forse 9000 nelle tirolesi valli di Abtey, Gröden, Heinzberg. Lo distinguono alcuni, lo confondono altri coi nomi di romancio o ladino (*rhomanisch*, *retisch*, *churwalsch*); e pare un latino corrotto, sicché Schleicher lo chiamò il provenzale dell'italiano, e qualche linguistico lo schiera fra i dialetti dell'idioma italiano, avendo radici quasi identiche colle nostre, e così le forme grammaticali: certo non differenzia da queste più che, p. e., il sardo meridionale. A me sembra mentosto un dialetto che una vera lingua, antica quanto la nostra e la latina. I sottili pretendono discernervi elementi etruschi, celtici, latini, ma non bene si sa determinarli per quanto pazienti sud, ora vi si facciano attorno. Distinguo il dialetto in *ladino* della Bassa Engadina e del Munster, che alcuno direbbe essere il volgare che parlavasi a Roma ai tempi di Cicerone; il romancio dell'Alta Engadina e delle valli Bregaglia, Oberhalbstein, Schams; e il dialetto alpino delle valli dell'Alto e Basso Reno. La prima frase del *Pater noster* sarebbe:

1. *Bab noss, qual ca ti eis ente chiel.*
2. *Pap noss, quel ti est en ciel.*
3. *Pap noss, quel chi esch in 'ls cels.*

Del romancio ecco alcuni versetti del Salmo 25: *Mia orma auz eng protai, o Segner. Meis deis in tai m' fid eng, n'um laschar gnir a tuorp, per chia brichia, meis inimis s'alleigran et si glien per mia causa.*

Fa'm a savair bias vias, Segner! muossa'm bias semdas.

Del ladino, qual viene usato in val di Munster, q ... l'Z. ... a. n. Orlndini:

T'algordet c'ia qu'la caira vegn ma nonna (Ricordati che questa sera viene mia nonna); *Tu saist baing quant cia legs suststiga quella veglia* (tu sai bene quanto sia lei sofisticata quella vecchia); *Metta in bum urden la chiambra buma; fo riempigr la bisaccia e ribater la materazza* (metti in buon ordine la camera buona; fa riemir il pagliericcio e ribatir le materasse); *Acomeda il let in l'noz s e fodra la pufigna, e coprel con zanzaria: impla la broncia d'ova e sü la coppa distenda ün suamem ordinari e un sing; fo tout in regla e la mancia nu maincerò* (accomoda il letto con lenzuola e fodere le più fine, e coprilo con zanzariera: empi la brocca d'acqua e sulla catinella distendi un asciugamano ordinario e uno fino; fa tutto in regola e la mancia non mancherà).

Il ladino e i dialetti dell'Oberland o Surselva sono talmente separati, che gli uni a fatica intendono gli altri; oltre che ciascuna valle ha variazioni abbastanza pronunziate. Generalmente il plurale non si forma col mutar la finale, ma col

(1) Niebuhr (*Römische Geschichte*, t. 56) e Müller (*Die Etrusker*, t. 70) sostengono che gli Etruschi vennero in Italia dalle Alpi Retiche. L'aveano detto già prima Pab. Quatrio (*Della R. zia Cisalpina*) e Hornmayer nella *Storia del Tiròlo*; e li confutò ultimamente Lepsius (*Ueber die T. reutschen Pelasger in Etrurien*, Lipsia, 1812). È però bizzarra che anche in Valle d'Aosta si trovino nomi di paesi somiglianti a' Greci: Olonio e Solonio, Traama e Trera, Palamona e Telamone, Berola e Blara, Casio e Casa, Churo e Cere, Grosio e Clasio, Boasio e Alasio, Teltio e Teltana, Stazza e Stalonia, Tirano e Tyrhene, Brusio e Perusia, Grossoto e Rocto, ecc.

suffiggevi la s, come nel francese, portoghese e spagnuolo, e come ne' dialetti friulano e sarò. Manca il passato remoto, come ne mancano la più parte de' dialetti dell'alta Italia. Il futuro semplice si forma con un ausiliare: *eu vagn ad. essere* (io sarò); *eu hann hai* (io l'avrò), come nel tedesco, nel greco moderno e nel rumeno: non occorre dire che ogni paese ha variazioni.

Certo vi manca ogni impronta germanica, se ne eccettuate parole accidentalmente introdotte dalla vicinanza; mentre v'abbondano quelle del provenzale o del vecchio francese. Come spiegar questo fatto? alla guisa stessa che si spiega l'esistenza di enormi trovanti nelle nostre valli.

Al tempo della riforma religiosa, Trauers, ch'era anche letterato, si propose di rialzar la lingua romancia, e s'accordò a tal uopo con Campell. Biveron e Filippo Gallicio di Saluzzo. Egli tradusse il Catechismo di Comander, che fu il primo libro in romancio stampato a Poschiavo il 1552: Gallicio voltò nel dialetto della Bassa Engadina il Pater, il Credo, i dieci Comandamenti; e Benvenuto Campell molti capitoli del Genesi dall'ebraico e il simbolo di sant'Atanasio, e più tardi fece alcuni drammi biblici in giambi retici: come Baldassare, Giuditta, Giuseppe, Susanna, la Passione, e le vite di qualche illustre, come Guglielmo Tell. Poi Biveron, nel 1560, tradusse il Nuovo Testamento, e Campell alcuni salmi e canzoni ecclesiastiche, e diede un proprio Catechismo. Il Planta pubblicò la *Storia dell'idioma retico*. Il p. Placido de Specha ne ragionò con molta erudizione, e distingue il romancio usato nelle alte valli del Reno da quello presso le sorgenti dell'Inn e del Ram. Conradi, nel 1820, diede la prima grammatica del romancio, e nel 1828 il dizionario del dialetto di Surselva, ritenendolo nel più autentico avanzo dell'Oscoromano. Otto Carish pure fe dizionario e grammatica (*Taschen-worterbuch der rathoromanischen Sprache in Graubünde*, Coira, 1848); M. Z. Pallioppi, presidente del distretto di Cellerina, nel 1857, la *Ortografia e ortopedia dell'idioma romantsch d'Engadin'ota*. Capitale è l'opera di Steub, *Zur Rhetischen Ethnologie*, Stuttgart, 1854.

Nelle scuole s'insegna il tedesco, in tedesco la predica, benchè una volta al mese facciasi nel dialetto del paese; ho in molte case cercata invano una Bibbia romancia, ma un ministro che imbattei a Castesegna, m'assicurò che ora si sta di nuovo traducendo, però da quella del Diòdati. Pure il romancio resta la lingua della famiglia e del cuore. Vi si contano da 60 opere; ma non storie nè poesie, bensì racconti, cantici, catechismi. A Zuz, dal principio del 1857, stampasi il *Fögl d'Engadina*, politico e letterario.

Molto si costuma di scriver sulle case dei motti o scritturali o proverbiali; ed altri sul manico di osso de' coltelli e delle forchette; e mi ricordo aver letti questi: *Chi spüda cunter il vent, as spüd in futscha* (chi sputa contro il vento, si sputa in faccia); *La lavngia non ho oss ma fo runper il doss* (la lingua non ha osso, ma fa romper il dosso); *Las muntagnas stann salda, ma la gliend s'incuntran* (le montagne stan al posto, le genti s'incontrano); *A non ais tout or que chi glüscha* (non è oro tutto quel che risplende); *Chi da vainch anns non ais, da trenta non sa, et da quaranta non ha, quel me non sarò, me non savarò, me non avarò* (chi di 20 anni non è, di 30 non sa, di 40 non ha, mai non sarà, mai non saprà, mai non avrà).

È bizzarria del paese il misto di tante lingue, che, come dicemmo, costringono a publicar gli avvisi fino in quattro diverse. I paesi han sovente doppio nome: Coira, in latino è *Curia*, in tedesco *Chur*, in francese *Coire*, in romancio *Quera*; la val Tomiliasca è *Domleschgerthal*; Partenz il *Pretligau*; Tusis, Tosana; *Schweiningen*, Savognino; *Carnogasc* (Campus vastus) è Val Camnera, *Stalla*, Bivio, *Vespran*, Vicosoprano.

Tengasi l'origine retica o la latina, questi popoli s'affratellano dunque all'italiano, e anche l'aspetto fisico arieggia ai Comaschi e Valtellinesi. Caduto l'impero romano, passarono sotto la signoria degli Ostrogoti e de' Longobardi, un re de' quali pretendesi che a Vettone, ricco possidente della valle Tomiliasca, concedesse la padronanza della Rezia, che conservossi in sua famiglia fin a Tollo, vescovo di Coira, uscente l'VIII secolo. Dappoi Carlo

Magno ne investì i vescovi di Costanza; nel X secolo il paese fu annessato a l'impero germanico, crescen'ovi allora a nobiltà feudale per mo'ò, che ciascuna vetta portava la rocca d'un barone, tiranno della sottostante pianura, su cui piombava al furto, alla prepotenza, al ratto.

È noto come tutti i paesi alpini devano la loro civiltà a' monaci che vi si stabilirono, e i cui conventi divennero centro d'un mercato, d'un villaggio, talora d'una città. A Dissentis, al confluyente del Reno anteriore col Reno di mezzo, san Sigeberto, compagno di san Gallo, venne a stabilirsi; e Placido toparca (landmann?) di Truns diede i denari per fabbricare il monastero sul pendio settentrionale della Val Caraca, protetto da quelle selve secolari. I Benedettini quivi fiorirono, ed ebbero lauti doni, fra cui la vall'Orsera; il loro abate fu principe del sacro romano impero, e presedette alla Lega Grigia fino al 1803. La badia fu incendiata nel 1799 dai Francesi, che trucidarono gli abitanti del vicino borgo; e mandarono perduti i libri e manoscritti preziosi che chiudevano, tra cui la versione dei Vangeli, portata da Scozia da s. Sigiberto, e la collezione mineralogica del P. Placido Specha. Fu poi la badia rialzata nel 1804, visitata dai devoti e dai curiosi, ma spoglia d'ogni privilegio.

Tornando dalle prepotenze moderne alle antiche, diremo che molti popolani, non fiaccati dalla servitù e difesi dalla povertà e dalle montagne, vivevano modestissimi entro capanne sospese a sterili roccie, sovra cui si rotola la valanga. I vescovi di Coira erano i feudatari prevalenti, e un di essi, Artimanno, nella perpetua guerra coi nobili vicini, non sentendosi bastante a difender i vasti suoi possedimenti, sparpagliati nelle vallate di Tomiliasca e Bergun, lasciò che gli abitanti si collegassero coi baroni di Schemf e di Oberwatz, onde nacque la lega della Ca-di-Dio o *Caddea*. Ciò fu il 1396.

Valse l'esempio agli abitanti dell'alta Rezia, i quali, sanch'essi sparsi e folla, concordia dei loro, andar in signi e hidnd giustizia e sicurezza. E questi, sotto gli auspizj di Pietro Pultinger, abate di Dissentis, s'accosero intorno ad un acero, che si venerò fin al secolo passato presso Truns, alla sinistra del Reno anteriore, sulla via che da Coira conduce alla badia di Dissentis, e attaccati i grigi loro gabbani al ferrato bastone infisso nelle rupi, o spontanei o per forza giurarono d'esser buoni e leali amici e federati; e così formossi la Lega Grigia nel marzo 1424.

Spenti poi i poderosi conti di Toggenburg, che dominavano i paesi a greco del moderno cantone, i vassalli di questi strinsero la Lega delle *Dieci dritture* (1436) o giudicature. Così nacquero la *Lia da Cadé*, la *Lia Grischa*, la *Lia dellas desch dreturas*.

L'oro e il coraggio gli affrancò dai diritti de' signori; la spada e le valanghe dalle minacce di Massimiliano imperatore. Il quale ai loro ambasciatori in Innsbruck diceva: « Voi mi costringerete a visitarvi coll'armi ». Ed essi: « Maestà, risparmiatemi l'incomodo; poichè i nostri, gente grossolana, non impararono il rispetto alle corone ». Invano i baroni vollero opporre alla Lega Grigia una Lega Nera: pagarono spesso colla vita la loro fiera. E cento storielle si raccontano di prepotenze e di opposizione, che, per esser affatto credute, ricordano troppo le antiche di Dionigi, di Lucrezia, di Virginia, delle rapite Sabine. Poi le tre Leghe, nel 1471, confederarono a Vazerol per la difesa del franco stato, stabilendo un'annua Dieta (*Bundstag*), che s'avvicenderebbe tra Coira, Ilanz e Davos, dove i Grigi aveano 28 suffragi, 24 i Caddei, 15 le Dritture, capo Mayenfeld.

Appena assicurata la libertà, aspirarono a conquista, e fondandosi sopra la donazione di Mastino Visconti, che al vescovo di Coira avea regalata la Valtellina, sulla quale non gli spettava il menomo diritto, pretesero a questa (1474). E già più volte aveanla tentata coll'armi, e specialmente nel 1482 piombarono sopra Chiavenna, che saccheggiarono e incendiarono, poi ripiegatisi per la Bregaglia, fecer altrettanto a Bormio, e corser tutta la Valtellina, finchè la cedettero, ricevendo 14.000 lire e la promessa d'avviar pel loro paese il commercio, di cui prima erano privilegiati i Bormiesi; solo ritennero la val di Poschiavo, che alleossi alla Lega Caddea.

Quando Lodovico il Moro chiamò le armi francesi a mescolarsi degli affari nostri, e cominciò, come avvien sempre, una sequela di guerre e di miserie, prolungatesi per molte generazioni e finite colla ruina dell'italica indipendenza, i Grigioni ne profittarono per avventarsi sulla Valtellina allora parte dello Stato di Milano, ed entrativi da tre

parti (1512), non trovando resistenza ne' popoli, sempre speranzosi de' cambiamenti, in 'ue giorni l'eb'ero assoggetta a, e a Teg'io riceve' er i giuramento di fedeltà fra que' giubili e quelle dimostrazioni che non mancano a nessun vincitore. Ma spesso la giovenca crede andar al pascolo e va al lavoro; e presto s'accosero come la nuova servitù non valesse meglio dell'antecedente, e se i padroni di prima eransi satolli delle facultà de' popoli, questi n'erano ingordi, e portavano via il vino, metteano accatti, e non lasciarono tampoco il ristoro degli oppressi, lo sfogarsi in mormorazioni, giacchè bandirono 250 scudi di multa a chi sparasse del vescovo di Coira e delle Leghe. Nella pace di Friburgo (1516) il re di Francia lasciò la scelta ai Grigioni di aver 150.000 scudi o la Valtellina; ed essi preferirono i dominj; essendo vero che le nazioni amano la libertà, prima per non essere padroneggiate, poi per padroneggiare altrui.

Internamente il paese grigione era in preda dell'intrigo e della corruzione; colla quale assicurandosi i voti, com'è facile nel suffragio universale, formossi un'oligarchia, la quale si concentrò nelle due famiglie de' Planta e dei Salis, fatte arbitre del paese e di tutti gli uffizj di lucro e d'onore.

Peggio stavano i paesi sottoposti, giacchè la principale entrata de' dominanti era la vendita delle magistrature da esercitarsi nelle terre dominate. Ogni quattro anni mandavasi a Sondrio un capitano della valle; ogni due anni un podestà a Morbegno e Tirano; altri podestà a Bormio e Chiavenna; Costoro, esosi come stranieri e niente pratici del paese, aveano comprato l'uffizio, e voleano ingegnarsi a non aver fatto un cattivo negozio; onde o lo rivendevano ad un del paese, o se ne rifacevano con trovar colpe, o concedere impunità, insomma vender la giustizia.

(Continua)

CESARE CANTÙ.

ERRATA CORRIGE

| pag. | col. | lin. | perchè | perchè |
|------|------|------|-------------|-------------|
| 260 | 3 | 1 | M. 12, 117 | M. 2, 117 |
| 262 | 3 | 5 | Keinzenberg | Heinzenberg |
| | | 19 | | |

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura straniera. — Il celebre orientista Silvestro di Sacy pubblicherà quanto prima, sotto il titolo di *Mélange de littérature orientale*, una serie d'articoli sull'istoria, la religione e la poesia delle nazioni orientali.

— Luigi Blanc ha pubblicato il vol. XI della sua bella *Histoire de la révolution française*, contenente nuovi documenti sul regno de la Terreur, e il racconto drammatico della fine miseranda di Robespierre. Il vol. XII, d'imminente pubblicazione, porrà fine a quest'istoria, assai più veridica di quella di Thiers.

— Il sig. de Véricour, professore di lingue e letterature moderne all'Università della Regina in Irlanda, ha pubblicato un'opera intitolata: *La vita e i tempi di Dante*. Essa contiene non solamente la biografia del sommo poeta, ma anche un'analisi minuta della *Divina Commedia*, ed una spiegazione de le allusioni ed allegorie in essa contenute.

— Don Francisco Gonzalez, professore di letteratura all'Università di Granada, in Spagna, ha cominciato a pubblicare una grand'opera storica, intitolata: *La Spagna sotto gli Arabi*, e don V. Imat, il primo volume della sua *Storia politica e parlamentare della Spagna*.

Belle arti. — In una galleria del Regio Palazzo ammirasi la gran tela del pittore bresciano Angelo Inganni, rappresentante Vittorio Emanuele a cavallo. La nobile figura dell'amato sovrano è ritratta con perfetta rassomiglianza.

— Abbiamo già annunziato il vandalismo del governo papale, che ha venduto alla Russia, per la miseria di 150.000 scudi, i più belli oggetti del celebre Museo Campana, ricusando l'offerta di 7.000.000 di franchi fattagli dall'Imperatore dei Francesi per l'intero Museo. Gli oggetti venduti all'Imperatore di Russia sono: 21 vasi primitivi, 14 con vernice nera, 138 vasi etruschi di stile primitivo, 10 vasi Rithon, 35 Aretini, 35 di Nola, 24 di Cuma, 35 di Roma e della Magna Grecia, 23 candelabri di bronzo, 4 trofei, 7 armature, 6 candelieri, 20 patere o specchi, 14 statue, fra le altre le nove Muse, superiori a quelle del Vaticano, ecc. ecc. I preti presentono imminente la presa di possesso che farà quanto prima l'Italia della sua capitale naturale, e si affrettano a spogliarla de' suoi monumenti. Se potessero, venderebbero, non che i Musei, il Colosseo.

— Si annunzia che il governo francese ha ris'uta

fare acquisto del rimanente del Museo Campana per quattro milioni.

— A Parigi fu venduta al'ncanto la celebre Sacra Famiglia di Sebastiano dal Piombo. La prima offerta fu di fr. 5,000, e l'ultima di fr. 17,500, per cui fu ceduta.

Teatri. — Il 23 aprile fu rappresentato nel teatro reale di Monaco un nuovo dramma, *Il Doge di Venezia*, di Oscar di Redwitz.

— In Parigi si disegna costruire un teatro tedesco, nel quale, oltre le opere di Wagner, saranno rappresentati i capo-lavori degli altri maestri tedeschi. Molti ricchi finanzieri stanno a capo di questa intrapresa, la quale sarà largamente sussidiata.

— L'Imperatore dei Francesi ha inviato una tabacchiera d'oro guernita di diamanti ai signori Duma noir e Lafargue pel loro dramma *Le Gentilhomme Pauvre*, desunto, se non andiamo errati, dal bel romanzo dello stesso titolo, del valente poeta fiammingo E. Conscience, e tradotto nella *Revue des deux mondes*.

Telegrafi. — Il 16 aprile scorso furono immersi, con pieno successo, i due cavi sottomarini telegrafici che congiungono, attraverso il Faro, Napoli alla Sicilia. D'ora in avanti la corrispondenza telegrafica con la Sicilia e Malta avrà luogo regolarmente.

Necrologia. — Lebrun, poeta francese, nato nel 1785, autore di *Coriolano* e *Maria Stuarda*, membro dell'Istituto, morto il 24 aprile.

— Il figlio del celebre storico francese Enrico Martin, pittore e letterato insigne, autore di cronache spiritose nel *Message de Paris*, nel *Figaro*, nella *Patrie*, ed uno dei tre cronisti misteriosi *Mane*, *Thechel*, *Phares* dell'*In épen ance B lge*, morto a Parigi di questi giorni. G. S.



La mendicizia.

FANTASIE

VII.

Agiatezza. Lavoro. Mendicizia.

Agiatezza, lavoro, mendicizia: tre vitali problemi dell'odierno stato sociale. Dal lavoro sorge conseguente l'agiatezza; dal non lavoro o dall'ozio, anche talora per chi reddo aviti censi, apresi il precipizio della mendicizia, dell'indigenza. È un antico romanzo tratto dalla storia di ogni giorno: l'ho raccontato io, l'abbiamo più o meno raccontato tutti noi, sciupatori di carta; e gli esemplari reali e veri ne sono tuttavia infiniti.

Che cosa abbiamo sott'occhio qui? Un pover'uomo tutto cencioso, gramo, stanco, rifinito. Egli sta seduto; e per di più tiensi appoggiato su nodoso bastone: non chiede, ché forse non ha più lena, ma protende il lurido cappello, e prega fra sé perché vi cada entro un qualche soldo gettato da mano compassionevole. La vezzosa cagnolina levriera che gli giace vicina non è sua per certo: or perché mai volle il pittore collocarla costì? Non ad insulto per vero, ma a significare piuttosto che la povertà e la ricchezza marciano sì di conserva nel cammin della vita, ma che come eterogenei elementi non mai si compenetrano: i cani dell'epulone non lambivano le stimmate di Lazzaro?

Lasciamo il povero alla sorte sua, poichè sta lì a provido insegnamento, sia a lui o alla società da imputarsi la dura sorte sotto la quale ei piega le rotte membra; e vo giamo lo sguar o a l'arrotino che ci s'para dinanzi. È sui quarant'anni, e si vede che lavora con animo. Gira e gira la mola e aguzza le forbicine e' a crestaia, della a torina; affil i e it i da tavola della massaia e arrota i ferri dell'operaio. Egli

però non metta da banda tesori, che neppur saprebbe ove riporli, e si affida al ind; c'ntic'h'a un su prediletto, e oggi d' s' l' ale p... la andare la mola, patè che batte la solfa allegramente: ser senzafastidii mangia allegramente il suo... ne q' t d' ano, d' è più l' t di qualch m i nari di nostra conoscenza. E la bella giovinetta che lo sta guardando con piglio tra il malizioso e l'ingenuo, chi sa dirim' che cosa t' en nascosto in cuor suo? Arriverà anch'essa sui quarant'anni tranquilla e paga dinanzi alla propria coscienza come il buon uomo l'arrotino? Dio lo voglia.

Vediamo ora l'uomo agiato... Adagiato su comoda poltrona, legge i pubblici fogli, de' quali ha un bel cumulo sul tavolino. Alla fronte calva, alle tempie rugose, mostra di aver valicati i sessanta. Ei riposa e gode i frutti del lavoro suo di molti e molti anni. Quella giovine donna dev'essere sua nuora, giacchè quel vispo ragazzetto, che contende scherzando con la mamma, è un suo nipotino. Ei non se ne commove; ché sa quelle garrule lotte essere foriere di liete paci e di teneri abbracciamenti. Legge quello che nell'andamento delle odierne cose fa la nuova generazione, a lui e a' suoi coetanei succeduta nell'operare. Palpita il suo cuore generoso ad ogni vero progresso, né s'affligge o si turba se per nuove vie questo si compie, altre da quelle ch'egli avrebbe immaginate. Questa è serena vecchiaia; rallegrata da beni onorevolmente guadagnati e rispettata e benedetta. Dio la serbi ai nostri e a noi quale l'intendiamo; e i nostri figli calchino dopo di noi le oneste orme segnate. O ricco, se in premio del tuo lavoro godi meritamente agiato, in sc' f scendere e sull'operai che lav i e s' il povero che bussa alla tua porta il conforto di generosa mercede e di larga carità! S. P. ZECCHINI.



L'agiatezza.



Il lavoro.

CAMANDONA Costantino, Gerente.

Presso l'Unione Tipografica -Edit. Torinese.

BIANCA CAPPELLO

DRAMMA IN CINQUE ATTI
VERSI
di F. DALL'ONGARO

NUOVA

ENCICLOPEDIA

POPOLARE ITALIANA
OVVERO

DIZIONARIO GENERALE

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, STORIA, GEOGRAFIA, ECC. ECC.

compilata sulle migliori in tal genere
INGLESI, TEDESCHE E FRANCESI

coll'assistenza e col consiglio di scienziati e letterati italiani

QUARTA E QUINTA EDIZIONE

interamente riveduto ed accresciuto di più migliaia di articoli e di molte incisioni sì in legno che in rame

Si pubblica a disp. di 5 fogli in-4° gr. o di 4 tav. lucide in rame al prezzo di lire una.

REBUS



SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Sotto le ali della libertà intrepido cammina il 1861.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

SUPPLEMENTO PERENNE

alla Nuova

ENCICLOPEDIA POPOLARE ITALIANA

per tenere la medesima al livello del progresso delle Scienze, delle Arti, della Letteratura, non che in corrente degli avvenimenti storici, politici, militari, religiosi, e delle più importanti notizie biografiche e poligrafiche raccolte durante la stampa della medesima.

Si pubblica le dispense 254 e l'ultima, 55 di 11 tavole e 10 del Supplemento.

II.

PARADISO PERDUTO

POEMA

di GIOVANNI MILTON

TRADUZIONE

DEL CAV. ANDREA MAFFEI

Torino 1857, un elegante volume in-8° gr. — Ln. 12.

ARIBERTO

POEMA

di G. PRATI

Un elegante vol. in-8° picc. con ritratto
Prezzo Ln. 3, 50.